

LIBERAZIONE GENERALE



**TAVOLA ROTONDA sulle correlazioni
tra antispecismo, antisessismo,
intersessualità e omotransfobia**

Sabato 9 Febbraio 2013

Teatro Storico di Osteria Nuova, Bagno a Ripoli (Fi)



PERCHÉ LIBERAZIONE GENERALE?

"L'anarco-ecovegfemminista pattrice jones (citata nella storia dell'ecovegfemminismo che annalisa zabonati ha splendidamente esposto durante questo evento) afferma che gli/le attivisti/e devono essere loro stessi ponti, ponti di congiunzione e attraversamento tra le varie lotte contro le oppressioni e per la liberazione. Lei stessa ci tiene a definirsi anarco-vegfemminista/antispecista, per i diritti e la liberazione LGBTQI, e si fa ritrarre con in braccio una gallina che vive nel suo rifugio per polli negli Stati Uniti.*

Una persona quindi che vive le sue giornate accanto agli animali altri da umani, che ha contribuito a liberare, che lotta per la sua libertà di lesbica e di donna, una persona che ho sentito eccezionalmente accanto alla mia biografia.

Da quando infatti ho intrapreso il mio percorso di transizione da femmina a maschio (un modo un pò medicalizzato di dire che sono un uomo transessuale), ho cominciato ad esperire sulla mia pelle cosa sia lo stigma, l'essere considerato non umano, l'aver meno importanza degli altri della mia specie, l'essere inferiore insomma, e l'aver a volte anche paura di ciò, ed essere condizionato da questa situazione nelle mie risposte e nelle mie reazioni agli abusi.

Avevo qualcosa che mi accomunava a tutti gli ospiti e le ospiti del rifugio per animali da reddito che ho fondato nel 2008, dove ho lavorato per il benessere di queste creature, che per la società sono solo animali da reddito, quindi oggetti da trasformare in cibo o in abbigliamento o da sfruttare come forza lavoro e mai essere senzienti con un loro valore come individuo.

Ho visto la connessione tra la mia e la loro condizione, ed ho pensato che quelle persone che sono impegnate giornalmente, che vivono quotidianamente dentro varie lotte, sono preziosissime per i movimenti, che invece tendono ad essere mono blocchi e a non vedere altro che quello che considerano la loro lotta, e quindi la lotta per eccellenza, l'unica importante, l'unica da alimentare qui ed ora.

Emblema di questa mia idea è anche il titolo dell'intervista a Breeze Harper, che troverete qui: "Intersezioni".

Harper è un'altra ecovegfemminista che ha creato un progetto Sistah vegan, in cui il femminismo delle donne afroamericane ed il colonialismo viene rivisto e studiato nell'ottica della scelta etica vegan antispecista.

Così ci parla di come venne fatta della vivisezione sulle schiave nere dal padre della ginecologia, il dott. Sims, e come questo sia potuto accadere perchè figlio della stessa mentalità che oggi condanna alla vivisezione milioni di animali altri da umani, perchè anch'essi oggetti, esseri che possono essere sacrificati ad una causa più alta.

Nel settembre del 2012, per l'ultimo incontro di "Liberazione animale" svolto in Italia, ho presentato una relazione sugli animali da reddito, ed ho parlato della legge che vige in Italia sulla detenzione (purtroppo si dice proprio così) di questi animali da parte delle persone, che devono diventare per forza allevatori, perchè è una legge molto coercitiva, che intralcia il lavoro dei rifugi e di coloro che vorrebbero assicurargli una vita, invece del macello. Si cominciava a riflettere tra i rifugi antispecisti della possibilità di lavorare su questa legge, ed io, che in quel periodo mi avvicinavo anche alle beghe della legge 164, che dal 1982 rende possibile il "cambio di sesso" in Italia, ho visto le incredibili similitudini tra le due, grazie anche alla lente dell'ottica antispecista.

Entrambe sono leggi che catalogano dei corpi, le imbrigliano in destini ineludibili e sono molto sanguinose.

Un animale da reddito non può oltrepassare quella linea che lo rende tale, pena la morte e la distruzione come scoria pericolosa, e, per le persone transessuali, dopo una durissima repressione che prevedeva anche il confino e l'essere definito "socialmente pericoloso" (e

quindi ritiro della patente e del diritto al voto), una legge che permette una riassegnazione tramite un "obolo di sangue", fatto di operazioni chirurgiche, perizie mediche, TSO mascherati, somministrazione di psicofarmaci quasi di prassi, sentenze in tribunale.

Dall'analisi di questa mania classificatoria, che sembra essere sempre binaria, tra natura e cultura, tra bianco e nero, tra uomo e donna, è venuta l'idea di un evento che cercasse di decostruirla, partendo, nelle mie intenzioni, dalla classificazione che ad oggi più mi opprime, quella tra maschio e femmina, in un mondo che sembra infatti dividersi tutto in maschile o femminile, senza accorgersi che così non è, che in mezzo ci sono tantissime sfumature.

Attacco quindi alla cultura genderista, che ci soggioga e ci opprime fin dalla nascita, con l'idea che liberarsi dal genere possa voler significare anche liberarsi da tutte le oppressioni che implicano un essere Altro, una liberazione generale, appunto.

Riflessione però anche sugli attacchi transfobici che hanno subito varie persone transessuali all'interno del movimento antispecista, che viene definito invece, da chi ne fa parte, come la massima espressione del rispetto e della libertà, e della noncuranza con cui, alla stessa maniera, viene liquidato il problema del sessismo all'interno dello stesso movimento.

Un monito importante mi porto a casa da questa esperienza, grazie soprattutto alle ecovegfemministe: il pensiero antispecista nasce nell'ambiente bianco occidentale e quindi ha un suo specifico posizionamento.

Se i maschi bianchi occidentali antispecisti non si rendono conto della loro posizione di privilegio quando parlano, soprattutto rivolti ad esseri che non condividono tale posizione privilegiata, e non si mettono in una volontà di ascolto riguardo agli oppressi, la loro forza politica ed etica sarà un farsa, di cui solo loro potranno essere convinti".

*egon botteghi, uomo transessuale,
attivista antispecista e per i diritti GLBTIQ
ideatore dell'incontro "Liberazione Generale"*

** Troverete patrice jones ed altre persone che lo hanno espressamente richiesto, indicati con le capolettere minuscole che, per indicazione di patrice jones stessa, sta a significare orizzontalità e ribellione.*

Indice generale

MARCO REGGIO

Antispecismo: stare dalla parte degli animali è "contronatura"?.....1

EGON BOTTEGHI

Soggetti politici e diritti: lo status di chi non deve esistere3

MICHELA BALOCCHI

Il binarismo di sesso/genere e l'invisibilizzazione dell'intersessualità....11

MICHELA ANGELINI

Bio – Diversità: omosessualità e transessualità in natura.....13

BARBARA X

Viaggio al termine dell'oppressione:

il coraggio della rivolta come se la vittoria fosse a un passo23

ANNALISA ZABONATI

EcoVegFemminismo: politica e prassi di liberazione24

DAVIDE TOLU E MATTEO MANETTI

One New Man Show, il teatro come forma di attivismo45

NOTE46

Ringraziamenti

Si ringraziano:

alessandro comeni e **Claudia Balsamo** per la testimonianza personale e il dibattito sull'intersessualità che hanno contribuito ad aprire una finestra di discussione riguardo una tematica pressoché sconosciuta al pubblico (Presto sarà possibile rivederlo tramite link youtube).

Camilla Lattanzi, Lorenzo Guadagnucci e Valentina Reggioli della redazione di Restiamo Animali per la partecipazione all'organizzazione e per le due interviste (disponibili su controradio)

Erika B. e Feminoska che, pur non avendo potuto prendere parte in prima persona all'evento come relatrici, hanno collaborato alla sua creazione ed hanno contribuito ad arricchire questo documento proponendo materiale di sicuro interesse.

Iolanda la Rosa per le riprese video.

Antispecismo: stare dalla parte degli animali è "contronatura"?

di marco reggio, attivista per l'abolizione della schiavitù animale, membro della associazione "Oltre la Specie" e redattore del sito Antispecismo.net
marco.reggio@unimi.it

La solidarietà con gli animali non umani e con le loro forme di resistenza alla schiavitù si è manifestata nei secoli in varie forme, ma soltanto negli ultimi decenni, parallelamente allo sviluppo di tecniche di sfruttamento su larga scala, ha iniziato ad esprimersi in forma di teoria e di prassi politica. Oggi, la principale relazione che intratteniamo con gli animali di altre specie è quella di utilizzarli come merci, principalmente come cibo: solo per l'alimentazione umana, oltre 50 miliardi di animali terrestri vengono uccisi ogni anno nel mondo (il numero di pesci è decisamente più impressionante, anche se le loro vite hanno così poco valore da essere conteggiate a peso). Forse per questo la forma più evidente di espressione individuale della contestazione dei rapporti di dominio fra umani e non umani è di fatto il vegetarianismo/veganismo, che rappresenta in modo sempre più esplicito una presa di posizione politica (più che un mero boicottaggio di un settore produttivo): la volontà di schierarsi, per quanto possibile, dalla parte degli oppressi e non degli oppressori.

A partire dagli anni settanta, si è sviluppato un pensiero dell'antispecismo, cioè dell'opposizione alla discriminazione degli individui in base alla specie di appartenenza, per analogia con il concetto di discriminazione razziale. A tale prima, generica, definizione di antispecismo sono seguite formulazioni più complesse, che hanno peraltro suggerito dei nessi ideologici e materiali con le oppressioni fra umani, sostenendo un progetto di liberazione degli animali che non prescinda dalla liberazione degli umani (o di soggetti, gruppi, classi, categorie umane oppresse), tanto che oggi pare più corretto parlare di *antispecismi*. Questa presa di posizione, per una serie di motivi complessi, fatica però ad esprimersi compiutamente come un'istanza di giustizia sociale, legata ad ideali di uguaglianza e libertà che hanno ispirato i movimenti politici degli ultimi due secoli.

Uno dei motivi individuati da alcuni critici dello sfruttamento animale è che le teorie e le pratiche antispeciste non hanno ancora intrapreso con sufficiente convinzione una decostruzione dei concetti di "Natura" e "naturalità". Tale lavoro è invece importante ed urgente proprio perchè i dispositivi che permettono di giustificare la discriminazione e l'oppressione di specifiche categorie di senzienti (dagli/le omosessuali alle donne, dai migranti agli animali) sono fondati sulla dialettica natura/cultura e naturale/contronatura. I soggetti oppressi, di fatto, vengono "naturalizzati", relegati alla sfera delle immutabili leggi di natura, della mera istintualità, mentre gli oppressori godono del privilegio e della responsabilità della scelta del destino proprio ed altrui. Categorie evidentemente culturali e politiche, create da rapporti di forza sviluppatasi nei secoli, vengono presentate dunque come categorie biologiche: per es., il genere si appiattisce sul sesso biologico, l'appartenenza ad una classe sfruttata diventa appartenenza ad una razza o etnia "diversa", la schiavitù negli allevamenti è giustificata dall'appartenenza degli schiavi ad una particolare specie fin dalla loro nascita. In realtà, i concetti di genere, di razza, di specie sono tutti concetti politicamente fondati, espressione di relazioni economiche, sociali, culturali, ed in generale della gestione politica dei corpi che condividono lo spazio sociale. Queste categorizzazioni, storicamente date, sono molto più fluide di quello che usualmente si pensa: la recente "crisi" dei modelli tradizionali di mascolinità e femminilità, l'emergere del movimento LGBTQI nel dibattito pubblico, la critica antispecista al dominio umano sono tutti elementi che ci mostrano come l'identità che abbiamo costruito (o che ci

hanno cucito addosso) possa e debba essere messa radicalmente in discussione. Tale identità si è infatti sviluppata a partire dal modello di homo sapiens occidentale, maschio e rigorosamente eterosessuale, rimuovendo simbolicamente (e spesso fisicamente!) gli elementi ritenuti femminili, omosessuali, transessuali, "stranieri" e "bestiali".

Principalmente per questi motivi, il nascente movimento per la liberazione degli animali non può non guardare alle teorie ed alle prassi di quelle realtà che hanno iniziato a mettere in discussione in profondità un'identità costruita a vantaggio di una minoranza di esseri umani nel corso dei secoli, esplorando le possibilità di relazioni autentiche fra individui di culture, generi e specie diverse, a partire anche dalle relazioni già esistenti che si distinguono, tra le altre cose, per gli elementi di cura, di gratuità, di disinteresse e di apertura all'"altro". Al contempo, chi subisce sulla propria pelle la discriminazione, il pregiudizio, il controllo delle funzioni riproduttive, la gestione autoritaria dei corpi e dei desideri, può comprendere profondamente la sofferenza degli animali non umani e le potenzialità di rapporti interspecifici liberi dai vincoli dello sfruttamento economico.

Breve nota bibliografica

- C.J. Adams, *The sexual politics of meat. A feminist-vegetarian critical theory*, Continuum 2004 (il cap. 2 è disponibile in italiano: *Lo stupro degli animali, la macellazione delle donne*, traduzione di E. Melodia, in "Liberazioni", nr. 1/estate 2010)
- Y. Bonnardel, *Farla finita con l'idea di natura, riallacciarsi all'etica e alla politica*, in "Liberazioni" (www.liberazioni.org/articoli/BonnardelY-03.htm)
- Y. Bonnardel, *Idea di Natura, umanismo e negazione del pensiero animale*, in "Liberazioni" nr. 11/inverno 2012.
- M. Bujok, *La resistenza contro lo sfruttamento animale*, in M. Filippi e F. Trasatti, *Nell'albergo di Adamo*, Mimesis 2010, pp. 239-261.
- C. Del Frate, *Queer*, in AA.VV. "Altri versi. Sinfonia per gli animali a 26 voci", Oltre la specie 2011, pp. 175-187
- A. Corabi, *Vegetarismo e natura*, in "Musi e muse", nr. 0, settembre 2012 (musiemuse.wordpress.com/2012/07/20/vegetarismo-e-natura-corabi/)
- B. Noske, *Alienazione animale: de-animalizzazione*, in "Liberazioni", www.liberazioni.org/articoli/NoskeB-01.htm
- A. Pignataro, *Chi sono le donne? Chi sono gli animali? Economie dei corpi e politiche degli affetti*, abstract dell'intervento al Feminist Blog Camp 2011 (www.inventati.org/femblogcamp/archive/2011/abstract.html)
- A. Pignataro, *L'animale è politico. Considerazioni sulla questione animale e sul Veggie Pride* (www.veggiepride.it/documenti/55-lanimale-e-politico)
- T. Regan, *I diritti animali*, Garzanti 1990
- A. Rivera, *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse 2010
- P. Singer, *Liberazione Animale*, Il Saggiatore (NET) 2003
- F. Trasatti, *Contro natura. Omosessualità, Chiesa e biopolitiche*, Elèuthera 2008

Soggetti politici e diritti: lo status di chi non deve esistere

di egon botteghi, attivista antispecista per la liberazione animale e delle persone LGBTQI
egon.botteghi@gmail.com

Definizione animali da reddito

Volendo iniziare questo mio intervento con una definizione precisa ed ufficiale di “animale da reddito”, accendo il pc e vado su internet, il grande oracolo onnisciente, convinto che mi si srotoli davanti un mondo di spunti interessanti.

Invece, con mia somma sorpresa, il motore di ricerca rimanda solo ad annunci commerciali, normative per il settore agricolo, consigli e definizioni sull'allevamento di singole specie.

Fin dall'inizio la presenza di questi animali è negata, chi ne vuole parlare per farla riemergere è lasciato solo nella sua bizzarra impresa e deve costruire il discorso a partire dalle proprie esperienze di vita a contatto con questa categoria di animali non umani.

Trovo una volta di più la conferma del paradosso che gli unici che possono parlare con cognizione di causa degli animali da reddito sono quelle persone che non li considerano tali.

Allora ritorno alla definizione che ho coniato vivendo accanto agli animali del rifugio: per animali da reddito si intendono tutte quelle specie di animali che vengono allevate ad uso e consumo della nostra specie.

Animali a cui, attraverso appunto i moderni standard di allevamento, viene negata qualsiasi autodeterminazione, a cui viene controllato tutto, il modo in cui nasce, cresce, si muove e muore.

Gli animali da reddito in Italia sono i bovini, i suini, gli ovini, i caprini, gli avicoli, i conigli e gli equini (quest'ultimi in una strana ed emblematica posizione a metà tra l'animale da reddito ed il pet).

Ciò che caratterizza questi animali è proprio il fatto che nascono per essere sfruttati, “sfruttamento” è la parola chiave. Essi vengono visti solo come prodotti, non come esseri viventi, la loro vita è totalmente subordinata al nostro consumo, non sono soggetti ma oggetti, sono carne, latte, uova, spettacolo, lavoro, pellame.

Il loro allevamento è caratterizzato da una serie di norme e di procedure burocratiche, controllate dalla sezione veterinaria delle asl, che vigilano sulla sicurezza, per la salute umana, di questi prodotti.

Norme legislative sugli animali da reddito

Chi decide di salvare un animale da reddito, ed ha la possibilità materiale di spazio e denaro per mantenerlo, si imbatte in una bella sorpresa: dovrà diventare allevatore e cominciare a cimentarsi con tutta la normativa che a ciò consegue.

Per le asl infatti, che tu abbia una capretta in giardino salvata dal macello o che tu abbia un gregge di mille “capi” non fa differenza, la capretta è infatti un animale da reddito e tale rimarrà finchè avrà vita, e quindi dovrà essere controllata perchè non rappresenti un potenziale pericolo per la catena alimentare dell'essere umano.

Quindi si dovrà andare al servizio veterinario delle asl di competenza ed aprire un “codice stalla”, un numero, cioè, che caratterizzerà la tua “azienda”.

Poi si dovrà prendere e far vidimare un registro di carico-scarico per ogni specie presente, dove registrare gli animali e tutti gli spostamenti che questi eventualmente faranno.

Gli animali da reddito, infatti, non hanno un nome, ma hanno anche loro un codice numerico, di solito un orecchino, ma può essere anche un chip sotto pelle o nello stomaco, che gli deve essere applicato alla nascita e che lo seguirà fino alla morte, che di norma avviene al macello.

Gli animali da macello si possono spostare solo tra luoghi che abbiano il codice stalla, su mezzi appositi, ed il veterinario deve compilare il foglio di spostamento, dove viene indicato il numero dell'animale, la specie di appartenenza, il luogo di partenza e di arrivo.

Nei normali allevamenti gli animali si spostano, e vengono quindi scaricati dal registro, o in caso di vendita ad altri allevatori, o, molto più spesso, perchè condotti al mattatoio. Quindi si tratta di viaggi senza ritorno.

Nel caso invece di rifugi, i registri vengono di solito caricati e basta, perchè l'animale vi rimane a vita.

Quando un animale di un rifugio deve spostarsi, per esempio per problemi di salute deve raggiungere una clinica, bisogna fare due fogli di viaggio, uno per l'andata ed uno per il ritorno, con grande meraviglia del veterinario che stenta a capire che l'animale deve tornare a "casa" e con grande dispendio di burocrazia.

I rapporti con i veterinari della asl sono spesso, infatti, assai delicati, avendo quest'ultimi un grande potere sulla vita o la morte degli animali da reddito, in virtù delle norme su cui devono vigilare, norme che vedono questi animali come prodotti ma che devono essere scrupolosamente rispettate se si vuole "detenere" questi animali e quindi salvarli.

Spesso si assistono a delle vere e proprie scenette quando un "non-allevatore" si reca al servizio veterinario delle asl ad aprire un registro di carico-scarico e cerca di spiegare che quell'animale non è ne da carne, ne da produzione, ne da autoconsumo ma da affezione...insomma non esiste nella mente del professionista che ha di fronte e che magari cerca allora di convincerlo che è fuori strada e che è nell'ordine delle cose che quell'animale venga macellato.

La cosa più importante è comunque che l'animale sia registrato, cioè abbia il suo codice numerico, e che venga controllato periodicamente, attraverso prelievi biologici, per monitorare alcune malattie potenzialmente pericolose per gli allevamenti (ad esempio anemia equina, borocillosi per i bovini, etc...).

Insomma l'assunto granitico per la situazione italiana è: un animale appartenente a certe specie è un animale da reddito, e tale rimarrà per tutta la sua esistenza e permanenza sul nostro territorio, e dove c'è un animale da reddito c'è un allevamento.

Cosa comporta

Il posizionamento di questi animali nella categoria immutabile di animali da reddito, quindi da sfruttamento e da macello, pone problemi serissimi per la vita di questi esseri e per le persone che decidono di aiutarli, cercando di strapparli ad un destino che sembra già scritto, anzi inscritto nell'ordine naturale delle cose.

Innanzitutto c'è la questione dell'obbligatorietà del codice numerico che queste creature devono poter esibire sin dalla nascita per aver diritto ad una qualche forma di esistenza.

Nel nostro paese, infatti, un animale da reddito che non sia stato "marchiato" non può esistere, non può calpestare l'italico suolo, e non esiste nessun luogo di espatrio se non la morte, l'abbattimento e il conseguente smaltimento come oggetto pericoloso.

E se per alcune specie i veterinari possono chiudere un occhio e, dopo una consistente ramanzina su come funzionano le cose, accettare di regolarizzare un animale adulto, su

altre sono inflessibili, come nel caso dei bovini.

La paura di quel mostro che la stoltezza stessa del moderno allevamento di cui sono a guardia ha creato, la mucca pazza, giustifica infatti un solo imperativo: sparare a vista sulle mucche non portatrici di orecchino di riconoscimento, come di fatto è avvenuto recentemente in alcune parti d'Italia in casi di bovini vacanti.

Questo comporta, inoltre, la non "salvabilità" di questi animali trovati senza riconoscimento, che non potendo essere registrati, non possono entrare nei rifugi o in qualunque altro luogo e devono essere tenuti nascosti come clandestini.

Altra grande stonatura di questo stato di cose è che appunto i rifugi sono equiparati agli allevamenti, e che quindi le persone che vi lavorano, spesso a titolo di volontariato, devono invece essere immersi nello stesso sistema che stanno combattendo.

Legalmente il rifugio x che salva un numero x di bovini è un allevamento tanto quanto l'allevamento y che macella ogni anno un numero y di bovini, con lautissimi guadagni.

I volontari dei rifugi devono diventare esperti di normative sugli allevamenti, e devono stare ben attenti a non sbagliare, destreggiandosi tra norme che cambiano continuamente, pena multe ed il sequestro stesso degli animali (perchè è un fatto che i rifugi sono controllati, molto di più che gli allevamenti intensivi, come dimostrano le investigazioni che testimoniano infrazioni impensabili), devono perdere intere mattinate negli uffici delle asl, pagare i veterinari per i prelievi e le varie scartoffie ed aiutarli quando vengono a disturbare gli animali.

Sì, perchè la mucca che vive tutto l'anno nella tranquilla libertà di un rifugio, deve essere periodicamente catturata e legata, stile rodeo, per permettere al veterinario di turno di fare tutte le operazioni necessarie.

Spesso, animali che vivono ormai le loro esistenze in un sereno rapporto con gli esseri umani, vivono ore di terrore, rincorsi da persone che inspiegabilmente gli vogliono fare del male.

Io stesso ho rischiato di avere la testa sfondata da un asino che ama giocare con i bambini, ma che diventa furibondo quando il veterinario viene a prelevargli il sangue, tanto da essere con disprezzo definito un animale pericoloso.

Lola ed Alvaro, una storia esemplare

Per addentrarci meglio nelle implicazioni che, a livello pratico, questa normativa reca con sé, prendiamo la storia di due animali che abbiamo cercato di salvare dalla macellazione:

Lola è una bovina che, vivendo in un contesto particolare, non è stata registrata da chi la "detiene", ed è stata ingravidata per poterla mungere ed ottenere del latte. È nato così suo figlio Alvaro, a sua volta non registrato. L'associazione di cui sopra è stata contattata da una persona, vegan, che vive nella comunità dove risiedono anche i due animali, nel momento in cui era stato deciso di macellarli. La comunità si era detta disponibile a non ucciderli purchè fosse alleggerita dal loro mantenimento ed i bovini trasferiti in altro luogo. Insomma, era disponibile a "regalarli".

L'associazione ha diramato subito tra i suoi contatti un appello, in cui si spiegava che era possibile salvare e portare al rifugio le due creature, purchè si trovasse qualcuno disposto a farsi carico della parte economica del mantenimento (l'associazione ci avrebbe messo il terreno ed il lavoro di cura quotidiana). La risposta non si è fatta attendere e si sono fatte avanti persone disposte a pagare le spese mensili di madre e figlio.

Quindi nessun problema, si poteva andare a prendere i due bovini, portarli al rifugio e farli vivere in pace la loro intera esistenza. Dunque tutto è bene quel che finisce bene! Ed

invece no, perchè Lola ed Alvaro non hanno il loro codice numerico, che deve essere applicato entro tre giorni dalla nascita, e quindi non possono essere spostati, anzi, la loro esistenza ed ubicazione deve essere tenuta nascosta per la loro stessa sopravvivenza.

Tutte le asl Toscane a cui si è infatti rivolta l'Ippoasi, nel tentativo di regolarizzarli per poterli portare al rifugio, si sono dimostrate implacabili: nessuno si prende la responsabilità di registrare i due bovini, ed anzi, se venissero trovati, sarebbero abbattuti.

Intanto, la comunità dove vivono, fa pressione perchè siano portati via, e la minaccia della macellazione è come una spada di Damocle sulla testa di questi due esseri, che se non fosse per le normative sugli animali da reddito, sarebbero già in salvo in un rifugio.

Al momento si è riusciti a trovare un accordo, che però deve essere rivisto proprio in questi giorni, per cui Lola ed Alvaro possono ancora stare dove sono nati ma vengono mantenuti dall'associazione con i soldi erogati dalle persone che li hanno adottati a distanza.

Essendoci però una sorta di ultimatum, per cui a Settembre o vengono portate via o saranno macellati, si tenterà il tutto per tutto, contattando anche una asl Lombarda dove c'è stato un precedente del genere.

Sicuramente, questa storia come tante analoghe, ha fatto maturare nelle persone che lavorano nei rifugi la consapevolezza che i tempi possono essere pronti per un lavoro, certo lungo, difficile ed estremamente ambizioso, per un riconoscimento giuridico dei rifugi, come avviene in altri paesi.

Questo comporterebbe, come corollario, che gli animali ospitati in questi luoghi, non siano più considerati animali da reddito, rendendo tutta la gestione molto più semplice e più congrua alla realtà dei fatti.

La situazione in altri paesi

Nei paesi anglosassoni, dove i rifugi per animali da reddito sono una realtà assai numerosa e vasta, anche soltanto la denominazione riporta a tutt'altro stato di cose. Questi luoghi, infatti, dove "semplici" e "comuni" animali da macello vengono salvati ed ospitati, sono chiamati "santuari", nome che nella nostra lingua riporta a situazioni molto più auliche, degne di animali considerati, magari per ragioni protezionistiche, più importanti (ad esempio i santuari per cetacei).

In questi paesi i santuari non sono quindi equiparati agli allevamenti, non devono sottoporsi alla stessa burocrazia delle persone che su questi animali ci lucrano, ed il corollario più importante è che gli animali ivi ospitati non sono più considerati da reddito.

Nel nostro paese invece, come si è visto, partendo dal presupposto che qualunque animale da reddito potrà un giorno finire al macello, non c'è nessun tipo di affrancamento dalle normative vigenti sugli allevamenti.

I santuari stranieri godono di sovvenzioni ed anche di un ampio sostegno presso le loro comunità, che si esplicano in una notevole disponibilità di volontariato da parte della gente e di un ampio giro di donazioni.

In Italia, invece, è ancora molto difficile trovare persone che vogliono occuparsi di questi animali e di solito il "giro" comprende, nella quasi totalità, persone già approdate al veganesimo (normalmente è più facile avere empatia per cani e gatti, più difficile per animali che si mangiano, e quindi sacrificarsi e lavorare per un animale un cui simile ti troverai magari a mangiare a pranzo, senza contare l'estraneità ed il timore che spesso questi animali suscitano nelle persone, per niente abituate a vederli).

Cosa fare: la “rete italiana rifugi antispecisti”

Il 4 Marzo di quest'anno, a Firenze, è nata la “rete italiana rifugi antispecisti”, con lo scopo di riunire tutte quelle realtà che si identificano in questa dicitura, permettendo loro, attraverso la creazione di sinergie, di fare un lavoro più ampio e di trovare anche agevolazioni nel portare avanti i loro scopi.

Per rifugio “antispecista” si intende un luogo dove tutti gli animali siano considerati degni di una vita libera da soprusi e sfruttamento, dove non si facciano distinzioni tra specie e dove si porti avanti una politica di equiparazione tra ogni essere vivente (ad esempio un canile dove ci si prodiga per il benessere del così detto “migliore amico dell'uomo” ma dove si considerano gli altri animali un prodotto per i nostri piatti, non è antispecista, come non lo è un posto dove magari si aiutano gli animali ma si portano avanti ideologie razziste, sessiste o di qualsiasi genere di odio intraspecifico).

I primi obiettivi che questa rete si è data, tutti di amplissima portata, considerando anche che devono essere portati avanti da persone già oberate quotidianamente dal lavoro sul campo con gli animali, sono:

- mappare i rifugi antispecisti di tutto il territorio italiano, il che implica fare preventivamente delle linee guida per poter identificare chi rientra in questa categoria e chi no.
- mappare qualsiasi tipo di rifugio o spazio, anche privato, dove gli animali da reddito possono essere ospitati, in modo da favorire un incontro tra la richiesta di aiuto per il salvataggio di questi animali e chi se ne può far carico
- creare un portale dove far convergere tutte queste informazioni, ed anche altre di diverso tipo, come consigli sulla gestione di ogni specie d'animale e quant'altro
- favorire l'incontro tra le associazioni antispeciste che gestiscono direttamente degli animali con quelle che invece fanno un lavoro divulgativo o di specifiche campagne, in modo che queste ultime possano magari contribuire agli oneri del mantenimento del rifugio, seguendo l'idea che questi siano la terra del movimento, luoghi dove si esplicano concretamente alcune delle idee portati avanti dal “movimento antispecista”
- lavorare per un riconoscimento giuridico dei rifugi

Come si può ben vedere la mole e la portata del lavoro è amplissima, per cui è di fondamentale importanza che i rifugi e le persone che vi operano non siano lasciati soli ma che ricevano l'aiuto fisico, morale ed economico di tutti quelli che si sentono vicini a questi scopi e che si definiscono antispecisti.

Un corollario antispecista: similitudini tra le norme per gli animali da reddito e la legge per la riattribuzione del sesso in Italia.

Avendo parlato di antispecismo, non vorrei assolutamente addentrarmi nel campo minato di una sua difficile definizione, ma vorrei piuttosto mostrare, con le mie modeste capacità, come funziona, quali pratiche ed azioni politiche ne discendono.

Per farlo uso il mio stesso corpo, trovatosi ad essere, suo malgrado, crocevia di vari tipi di oppressione. Secondo me, infatti, una delle pratiche antispeciste più importanti, è quella di fare i collegamenti tra i vari tipi di ingiustizie e tentare di farne scaturire una azione politica comune.

Questa unione può avvenire portando alla luce le similitudini tra le sofferenze degli

oppressi ed il modo in cui queste si esplicano, e la radice comune delle dinamiche che giustificano tali oppressioni.

La speranza è che la lotta per la liberazione animale unisca tutte le lotte di liberazione e che risvegli le coscienze a livello globale ed in maniera completa, proprio ponendo il focus sugli oppressi per antonomasia, gli animali, senza però cadere in facili semplificazioni ed in una visione di tipo avventista quasi religioso.

La mia storia personale mi colloca in questo momento della mia esistenza in una posizione in cui, come persona transessuale che si batte al fianco degli animali da reddito, ho lo sguardo su due tipi di profonde sofferenze, cioè quelle che la nostra società ed il nostro ordinamento infliggono agli animali da reddito ed alle persone transessuali, transgender ed intersex.

Situazioni che sembrano lontanissime tra loro, grazie alle analisi che l'antispecismo porta a fare, si avvicinano molto, portando alla luce i meccanismi che permettono di svilire e quindi opprimere degli individui che avrebbero invece diritto alla libertà, riducendoli cioè in categorie rigide e mostrandone la lontananza dalla buona norma, costruita ad immagine dell'individuo dominante, e vigilare perchè questa norma si auto mantenga, passando anche per lo schiacciamento ed il denigramento del diverso, visto quasi rovesciamento del "come si dovrebbe essere".

Le persone transessuali, transgender ed intersex, che non sono quindi riconducibili alla normativa binaria maschio-femmina, non vengono più riconosciute come persone, come abbiamo visto accadere per gli animali da reddito.

Nel suo difficile vagare tra i generi, il transessuale perde il suo posto nella categoria dell'esistente, diventa inimmaginabile come libera espressione della variabile umana, ma solo come cosa, come mostro, come perversione e follia.

Nello stesso ambiente antispecista bisogna stare attenti a non incappare in un facile giudizio che vede queste persone come prodotti di una aberrazione della società moderna e della tecnologia medica, piuttosto che mettersi ad ascoltare senza pregiudizi quello che queste esistenze possono dirci e di quali istanze e necessità sono portatrici.

La legge 164 del 1982, che da trent'anni regola in Italia, senza le necessarie revisioni, quello che viene definito "percorso di riattribuzione del sesso", ha, nelle interpretazioni che di prassi i giudici le danno, molte similitudini con quanto abbiamo visto accadere per le norme sugli animali da reddito.

La legge era nata quasi come una sanatoria, per colmare il vuoto giuridico che le trans che si operavano allora all'estero (non essendo in Italia permesso), creavano con il loro rientro nel paese.

Queste persone infatti, che lottarono strenuamente per ottenere una legge e che inscenarono anche forme di lotta molto spettacolari, vivevano nella posizione di avere dei documenti difformi all'aspetto fisico, condizione che può essere estremamente difficile, umiliante e lesiva della propria privacy.

In Italia, per arrivare al cambiamento anagrafico, e quindi ad avere documenti che corrispondano al genere di elezione, bisogna sottoporsi alla così detta riassegnazione del sesso (alle volte indicata anche come "rettificazione"), che comprende tutta una serie di step medico-chirurgici che portano poi alla operazione finale.

L'inizio di tutto è la diagnosi di dig, "disforia di genere", che attesti il disagio psichico della persona rispetto al suo sesso biologico, rilasciato da uno psichiatra, categoria di medici che fungono da moderni caronti, che stanno a guardia delle porte di accesso di questo percorso e che decidono chi vi entra e chi no.

La diagnosi di dig, che spesso è in fondo un autodiagnosi, prevede di solito un periodo di osservazione psichiatrica mirante ad escludere altre malattie mentali (la persona transessuale è, in pratica, un malato di mente sano) e, nel migliore dei casi, un percorso

psicologico di supporto per affrontare le grandi difficoltà, soprattutto a livello sociale, a cui sarà esposta la persona durante il percorso

Il fine, quando si riesce ad instaurare un rapporto costruttivo tra queste figure e la persona che è “costretto” a rivolgersi, è anche quello di far arrivare il transessuale in una situazione di migliore equilibrio psichico possibile al momento della somministrazione ormonale.

Il secondo passo è infatti la tos, la terapia ormonale sostitutiva, mascolinizzante o femminilizzante a seconda dei casi, seguita da un endocrinologo, previa diagnosi di dig ed esami attestanti la condizione di salute generale della persona e la sua situazione ormonale di partenza e l'assenza di “sindromi” intersessuali.

A questo punto la persona transessuale deve rivolgersi, con il suo avvocato, al tribunale della propria città, per ottenere dal giudice la sentenza con cui potrà procedere alle operazioni chirurgiche di adeguamento, dopo cui potrà chiedere il cambiamento anagrafico (mastectomia ed isterectomia nel caso del percorso da donna a uomo, vaginoplastica nel caso inverso)

Come si vede non c'è un'autodeterminazione sul proprio corpo, ed il percorso burocratico è spesso lento e difficile.

Ottenuta la sentenza, si può entrare nelle liste degli ospedali che eseguono tali operazioni, se si vuole usufruire del sistema sanitario nazionale, o farle più velocemente, per chi ne ha la possibilità, privatamente, anche all'estero, dove i risultati spesso migliori.

Fatte le operazioni, si tornerà in tribunale, con tutta la documentazione clinica, per chiedere il cambio anagrafico, per cui verrà sostituito il nome ed il sesso su tutti i documenti.

La persona transessuale, per il nostro ordinamento, diventa così un uomo od una donna a tutti gli effetti, passando, in maniera completa e definitiva, nel genere di elezione.

Cosa comporta tutto questo iter e quali sono gli assunti culturali che determinano l'impianto di questa legge?

Credo che la cosa più importante, specialmente in questo contesto, sia quella di mettere in evidenza come la persona che non si riconosce nel proprio sesso biologico, venga incanalata su di un percorso di normalizzazione, che rettifichi un presunto sbaglio della natura (a cui la scienza non sa ancora darsi spiegazione), e che la riconduca ad un corpo ed ad un genere il più possibile vicino ai rassicuranti stereotipi di maschio e femmina.

La classe medica ci racconta i transessuali con la classica storia di un'anima, un cervello, intrappolato nel corpo sbagliato, che si è dimostrata, da quanto i transessuali hanno preso il coraggio di narrarsi in prima persona, assolutamente stretta e riduttiva per la maggioranza dei vissuti reali di queste persone.

C'è voluto e ci vuole molto coraggio per produrre una “cultura” ed una letteratura trans, proprio perchè, come si è visto, gli psichiatri hanno il potere di decidere chi sia genuinamente transessuale e chi meno e le persone che hanno l'urgenza vitale di accedere al percorso, preferiscono adeguarsi all'immagine che gli viene richiesta piuttosto che svelare il loro vero intimo, confermando alla fine quello che i medici pensano di sapere su di loro.

Anzi, spesso questa immagine stereotipata del transessuale arriva ad influenzare il transessuale stesso, che finisce per credere a queste storie, cercando di ritrovarle in se, in modo da avere una conferma per quello che sente di essere. E' stato solo il confronto tra gli stessi transessuali tra di loro che ha fatto emergere le loro vere storie ed i sentimenti che le accompagnano, che hanno, pur nella diversità, alcuni tratti comuni.

Lo stereotipo del transessuale, che ha fatto molte vittime sulla sua strada, si basa su idee speciste, come il fatto che si pensava dovesse essere assolutamente eterosessuale rispetto al genere di elezione.

La violenza che il nostro ordinamento esercita sulla persona transessuale è lampante se si pensa che questa deve accettare su di sé, sul proprio corpo, tutto l'iter di rettificazione che comprende interventi chirurgici di demolizione e ricostruzione, per ottenere il cambio anagrafico, senza il quale è difficile avere una vita serena.

Il cambio anagrafico è infatti fondamentale sia per quelle persone che non vorrebbero modificare il proprio corpo ma che sentono invece la necessità di un riconoscimento sociale del loro genere di elezione, sia per quelle persone che vogliono adeguare la propria immagine al loro sentire, senza però arrivare ad eseguire tutti gli interventi, che arrivano fino alla sterilizzazione.

Infatti, quello che sembra fondamentale per i nostri giudici è che la persona transessuale sia resa incapace di procreare, attraverso l'intervento di isterectomia per i nati donna, attraverso la vaginoplastica per le nate uomini.

Come nel caso degli animali da reddito, questa violenza non ci accomuna ad altri paesi, dove, per ottenere il cambio anagrafico non è a volte richiesto nessun tipo di intervento.

In alcuni stati, infatti, basta la volontà di passare all'altro genere per avere il nome adeguato, mentre in altri sono richieste solo le cure ormonali.

L'Italia si distingue quindi per una certa rigidità, dove gli animali da reddito devono rimanere tali fino alla morte, e dove le persone vengono distinte rigidamente in maschi e femmine, e chi non si riconosce in questo stato di cose è trattato in maniera punitiva.

Nel caso degli animali sono i veterinari che hanno il compito di vigilare sullo status quo, mentre per le persone transessuali è la classe medica che dirige il loro percorso. Entrambi sembrano posti a guardia di grandi interessi, che si stagliano, abbastanza chiaramente sullo sfondo.

Perché nel nostro paese alberghi una tale arretratezza, che ingabbia i corpi in categorie fisse ed immutabili, è tema su cui riflettere.

Quello che è certo è che, come antispecisti, siamo chiamati ad una lotta di liberazione qui ed ora, perché questo ordinamento smetta di fare vittime, smetta di causare tanto versamento di sangue di tantissimi animali, umani e non.

Il binarismo di sesso/genere e l'invisibilizzazione dell'intersessualità

di michela balocchi, ricercatrice, dott. di ricerca in sociologia e sociologia politica,
femminista, attivista per i diritti delle persone intersex/dsd
michela.balocchi@gmail.com

Con Liberazione GENERale per la prima volta in Italia un argomento complesso e delicato come quello dei diritti delle persone intersex è stato presentato e affrontato all'interno della cornice di pensiero che ragiona sulla liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento di tutti gli essere viventi.

Riassumendo sinteticamente, in questa sede ho cercato di analizzare la questione mettendo in evidenza alcuni degli aspetti socio-culturali della gestione biomedica delle persone con variazioni di intersessualità, gestione che ha origine dalle teorie dello psico-sessuologo J. Money sviluppatesi nella seconda metà del secolo scorso. Tali teorie si fondavano sull'idea della neutralità psico-sessuale dell'essere umano alla nascita e, dunque, nel caso di neonati con atipicità genitale, sull'idea che un'assegnazione precoce ad un sesso/genere e una rigida educazione al ruolo di genere corrispondente uniti ad interventi di chirurgia estetica e ricostruttiva ai genitali per 'normalizzarli' fin dalla tenera età (preferibilmente entro i 18 mesi di vita) potessero garantire un sano sviluppo psico-sessuale e sociale dell'individuo.

A partire dalla metà degli anni Novanta, queste teorie e conseguenti protocolli hanno iniziato ad essere fortemente contestati e messi in discussione sia sul piano scientifico sia sul piano bioetico (Fausto Sterling 1993, Kessler 1996, Diamond - Sigmundson 1997) anche grazie alla presa di parola da parte delle persone intersex adulte medicalizzate: il 1993 è infatti anche l'anno del primo coming out intersex da parte di Cheryl Chase che di lì a poco fondò l'Intersex Society of North America (ISNA), prima associazione ad occuparsi della tutela dei diritti delle persone intersessuali negli Stati Uniti. Da allora è cresciuto anche il numero di medici che chiedono una moratoria del protocollo dominante, e la stessa negoziazione tra comunità scientifica e movimenti intersex ha portato alla formulazione e richiesta di applicazione di nuove linee guida e protocolli maggiormente centrati sul benessere della persona nonché, più recentemente, sulla necessità di consenso informato, sul diritto all'autodeterminazione e sull'inviolabilità del proprio corpo contro quelle che anche il primo Global Intersex Forum del 2011 ha definito come mutilazioni genitali (Mattis 2006, <http://www.pangender.it/intersexforum.html>).

Nonostante le testimonianze degli umilianti e dolorosi effetti di lungo periodo della chirurgia precoce volta a normalizzare l'aspetto dei genitali e delle caratteristiche sessuali secondarie con il solo scopo di farli entrare nel dimorfismo di sesso/genere considerato come norma, questo tipo di interventi è ancora in vigore: la cornice culturale del binarismo sessuale, infatti, legittima l'intervento del bisturi volto a ripristinare tale dicotomia del sesso come esclusivamente femminile o maschile, nonostante la specie umana presenti una molteplicità e varietà di forme di intersessualità anatomica, cromosomica, gonadica, così come anche nel mondo animale esistono specie ermafrodite e altre che cambiano sesso nel corso della loro vita (Baird 2003, Tripodi 2011).

In questa sede abbiamo anche proiettato per la prima volta a Firenze il video-documentario "XXXY" (2000) di Porter Gale and Laleh Soomekh, che ho tradotto e sottotitolato in Italiano insieme ad Alice Troise.

Il breve ma intenso video-doc, vincitore agli Student Academy Awards del 2001 come miglior documentario, è incentrato su interviste a due persone intersex statunitensi sottoposte a medicalizzazione senza consenso informato dall'infanzia in poi, ai genitori di

una di queste persone e ad un medico critico nei confronti di quel tipo di protocolli.
È seguita poi la preziosa testimonianza di alessandro comeni, attivista intersex, uno dei pochi in Italia che ad oggi lotta per il riconoscimento dei diritti delle persone intersessuali all'autodeterminazione e all'intangibilità del proprio corpo, esponendosi in prima persona.

Bio – Diversità: omosessualità e transessualità in natura

di michela angelini, donna transgender, attivista per i diritti LGBTQI ed antispecista
mikela.angelini@gmail.com

Applicare i termini “omosessualità” e “transessualità” al mondo non umano non è operazione semplice. L'omosessualità potrebbe essere intesa come la sola copula tra animali dello stesso sesso, senza prendere in considerazione l'omoaffettività.

La transessualità potrebbe essere vista come il solo fisiologico cambiamento di sesso in quelle specie predisposte, senza considerare identità di genere o fattori sociali.

Accennerò anche a intersessualità ed asessualità, la prima è una condizione dove, per variazioni anatomiche, genetiche o fenotipiche non è possibile classificare un soggetto come maschio o femmina, la seconda è un orientamento caratterizzato dall'assenza di attrazione sessuale. Queste due condizioni sono sicuramente più facilmente comparabili con l'umano rispetto le prime.

Quando sono state coniate le parole di cui parliamo?

- 1868 invenzione delle parole “Eterosessualità” ed “omosessualità”, come definizione di comportamento deviante. Significavano, infatti, manifestazione sessuale morbosa per una persona di sesso diverso, nel primo caso, dello stesso sesso nel secondo caso. Solo nel 1934 il termine eterosessuale finisce per coincidere con il concetto di “sessualità normale”.

- La parola “transessualità” nasce nel 1949 ma diventa di uso comune nel 1966 con la pubblicazione del libro “The transsexual phenomenon” di Harry Benjamin, pioniere nel campo del transessualismo. Dopo 50 anni di disastrosi tentativi per tentar di “riportare alla normalità le persone transessuali”, si inizia a parlare di “disturbo dell'identità di genere”, quella discrepanza tra psiche e corpo che può essere eliminata solo adattando l'esteriore all'interiore.

Possiamo parlare di omosessualità e transessualità, nei significati che oggi diamo a questi termini, per epoche precedenti alla data di conio della parola stessa?

Vi faccio qualche esempio:

1850 - Costituzione Impero Germania.

Il reato di sodomia era definito come “fornicazione contro natura”, cioè come copula tra persone di sesso maschile o di uomini con animali. Le donne erano escluse da tale definizione.

Da un Galateo dell'800 si evince che l'essere zitelle o addirittura zitellone era considerata una vera e propria disgrazia, segno del più avverso destino, quasi una condizione contronatura. Lo status di zitella, di persona che rifiuta la propria identità sociale di moglie e madre, è stata ad un passo dall'essere considerato un terzo sesso a sé stante.

La divergenza di genere non turbava affatto gli indiani d'America. I “Winkte” dei Sioux Lakota o i “Nadle” delle tribù Navaho erano considerati speciali perché “two spirits”, portatori di anima maschile e femminile contemporaneamente. Gli indiani MtF (male to

female) diventavano spesso guaritori, grandi sacerdoti, sciamani oltre che dottori e uomini di medicina. Erano trattati come una sorta di "santi uomini". Era anche possibile il percorso inverso, FtM (female to male), con la possibilità di diventare grandi guerrieri.

Fra i Ciukci della Siberia il cambiamento di sesso era ordinato da uno spirito-guida. La persona transessuale era anche in questo caso considerata di alto rango e prendeva le funzioni di sciamano. A differenza degli indiani d'America l'assunzione del ruolo femminile avveniva in tappe successive e con modificazioni fisiche, e, quanto più la trasformazione era completa, tanto maggiori erano il prestigio e i poteri sciamanici.

La prima metà del '900 Europeo è caratterizzata dall'avanzare di psicoanalisi e terapie mediche e, successivamente, dall'esaltazione della virilità e della maternità che, nel complesso, porteranno ad una rigida divisione dicotomica dei generi e alla patologizzazione di qualsiasi condizione che non sia accettata da quella società che, a breve, sfocierà nel nazifascismo. Da tale periodo, ed ancor oggi, i bambini sono stati educati all'eterosessualità.

Solo a partire dagli anni '70, a seguito della rivoluzione sessuale, comincia a cambiare qualcosa nel sistema. L'omosessualità non è più patologia dal 1994, la transessualità è ancor oggi elencata tra i disturbi psichiatrici.

Come si ripercuote questo sugli animali? Non credo serva sottolineare che solo la specie umana pretende di imporre il proprio ordine d'idee e le proprie regole sulla natura a proprio piacimento, a seconda delle epoche e del pensiero dominante.

Gli animali non umani, ovviamente, non variano il loro comportamento in base al nostro volere ma siamo noi che, occultando o annotando fatti li possiamo descrivere in modi diversi.

La censura dell'omosessualità animale. Analizzando il secolo appena concluso, in cui qualsiasi forma di omosessualità era per definizione contro natura, non potevano certo essere sponsorizzati i "comportamenti devianti" tra gli animali.

Tale era la paura di essere screditati agli occhi dei colleghi e di essere allontanati in malo modo dal mondo scientifico, che nessuno studioso osava annotare comportamenti omosessuali o, al massimo, venivano segnalati come atti di dominanza.

Nel 1911, George Murray Levick, volendo condannare il comportamento omosessuale dei pinguini che stava osservando, disegnandoli come mostri, scriveva: «I pinguini di Adelie fanno sesso fra maschi, a volte violentano le femmine, uccidono i pulcini, talvolta i maschi si accoppiano perfino con femmine morte, anche da tempo...».

Ma tali appunti sul comportamento sessuale vennero giudicati troppi scioccanti per il pubblico dell'epoca. Vennero tradotti in greco antico e secretati, per impedirne la diffusione. La paura di essere screditati per le dichiarazioni contenute in quell'articolo era troppo grande. Gli appunti di Levick sono stati resi pubblici solo nel 2012. Oggi sappiamo che quei comportamenti così "depravati" sono compiuti da qualche giovane pinguino inesperto.

Intanto, quegli animali che mostravano comportamento omosessuale in cattività erano giustificati con la teoria dell' "effetto prigioniero" (essere costretti in gabbia con animali dello stesso sesso determinerebbe devianze comportamentali, oggi smentita), o con problemi legati all'imprinting in quegli animali nati fuori dall'ambiente naturale.

Teorie Riparative. Ben sappiamo dei tentativi eseguiti dall'uomo, soprattutto durante il regime nazista, di correggere omosessualità e transessualità con Terapie riparative a base di cocktail ormonali. Prima dell'uomo, come sempre, è toccato agli animali e, come sempre, l'uomo non ha imparato nulla.

L'ipotesi in voga agli inizi del '900 era che, alla base dell'omosessualità, ci fosse una carenza ormonale. La cura più ovvia era somministrare testosterone a soggetti maschi ed estradiolo a soggetti femmina. Nessun animale ha variato il proprio orientamento sessuale a seguito di tali terapie. Il testosterone, però, avendo effetto sulla libido, è stato causa dell'aumento degli accoppiamenti (omosessuali) dei soggetti trattati.

La stessa sorte, in tempi più recenti, è capitata a quegli animali identificati come asessuali. Il non interesse per l'accoppiamento è stato riscontrato in diverse specie, inclusi ratti, topi, gerbilli, arieti (2 – 3%), uomo. Questi soggetti, apparentemente normali, sono chiamati "noncopulators", in presenza di femmine recettive non mostrano alcun interesse per l'accoppiamento né con femmine né con maschi.

I ratti, al solito, sono i più studiati e, non riuscendo ad evidenziare alcuna alterazioni della meccanica peniena ne deficienze ormonali, sono stati sottoposti a trattamenti ormonali.

Ai noncopulators, e ad un gruppo di ratti castrati, sono stati somministrate alte dosi di testosterone. I maschi castrati tornavano a mostrare interesse per le femmine, mentre i noncopulators restavano asessuali. In un secondo esperimento i ratti noncopulators sono stati trattati con estradiolo ed estradiolo più progesterone, per vedere se questo li portasse a sviluppare un comportamento sessuale femminile, ma non è stato riscontrato alcun cambiamento.

La scoperta dell'omosessualità nel mondo animale. Bisogna aspettare gli anni '70, anche per gli animali, per portare alla luce i naturali comportamenti omosessuali ed accettarli come non patologici. Solo quando l'omosessualità umana viene sdoganata gli studiosi possono sbilanciarsi ed annotare quei comportamenti sessuali non eteronormati, fino a quel momento ignorati. Nel 1929, viene scoperto un nuovo primate al museo belga di Tervuren, il bonobo, che diventerà famoso solo a partire dagli anni '70, quando verrà scoperto in natura. In questa specie il 100% dei soggetti è bisessuale e usa il sesso come espediente per sedare i conflitti ed armonizzare i rapporti tra i membri del gruppo. Il sesso viene fatto anche con approccio ventro-ventrale, soprattutto tra femmine che, in questo modo, possono stimolarsi contemporaneamente.

Bruce Bagemihl, autore di "Biological Exuberance", denuncia apertamente l'omofobia di chi osserva gli animali: *"Quando un maschio prova anche solamente ad annusare una femmina si parla di sesso. Quando un maschio ha un rapporto anale con un altro maschio e raggiunge l'orgasmo è solo dominanza. La realtà è che 9 giraffe su 10 hanno rapporti omosessuali."*

Anche se l'omosessualità è stata bene o male sdoganata, tanto nel mondo scientifico, quanto all'interno della società, nemmeno gli animali sono al sicuro da attacchi omofobi:

Il molosso, abbandonato al Jackson Tennessee Euthanasia, struttura che si occupa del controllo della rabbia, perché accusato di essere gay dopo aver montato un altro cane. Il proprietario non poteva sopportare di avere un cane omosessuale. Il cane, che probabilmente era coinvolto in combattimenti clandestini, è stato adottato grazie ad una campagna lanciata su facebook, quando era ormai già in lista per essere gasato (USA 31/01/2013).

Chiudendo la parentesi “rischio omofobia anche per gli animali”, possiamo tranquillamente affermare che esistono almeno 1500 specie omosessuali e che, come afferma Petter Bøckman, *non è stata trovata nessuna specie che, osservata, non abbia evidenziato comportamenti omosessuali.*

Tanto per elencarne qualcuno:

Il delfino di fiume dentellare del rio delle Amazzoni, o Boto, fa sesso in gruppi di 3/5 individui senza prendere in considerazione il genere dei partecipanti. Nei delfini è stato osservato anche sesso mediante penetrazione dello sfiatatoio.

Nell'elefante asiatico la percentuale di soggetti che mostra comportamento omosessuale si aggira attorno al 45%

Nel bisonte i rapporti omosessuali sono più comuni di quelli eterosessuali.

Il macaco giapponese mostra il 9% di rapporti omosessuali esclusivi, 56% di rapporti bisessuali e 35% di rapporti eterosessuali.

Nel Bonobo il 100% degli individui è bisessuale

Il 3 - 5% della popolazione umana si dichiara omosessuale esclusivo, il 90% degli uomini adulti si dichiara eterosessuale esclusivo.

Negli ovini la percentuale di omosessuali esclusivi è l'8%.

Teorie per spiegare il comportamento omosessuale. Negli anni sono state avanzate numerose teorie per cercare di trovare spiegazione ai comportamenti omosessuali registrati in natura. Alcune di queste teorie sono ancora prese in considerazione, altre sono state definitivamente accantonate:

“COLLA SOCIALE” Rafforzare alleanze, prevenire conflitti e ridurre tensioni, facilitare la riconciliazione dopo un conflitto (ipotizzate in Delfini maschi, macachi giapponesi femmina)

CONFLITTI INTERSESSUALI rinforzare le gerarchie di dominanza (ipotizzate per il Bisonte americano maschio)

PRATICA individui immaturi imparano come corteggiare le femmine attraverso pratica omosessuale (ipotizzate nel Moscerino Della Frutta maschio)

ERRATA IDENTITÀ Non capacità di distinguere tra i sessi

EFFETTO PRIGIONE la costrizione con soggetti dello stesso sesso porta a rapporti omosessuali (ipotizzate in diverse specie)

PRODOTTO DELL'EVOLUZIONE selezione genetica di tratti genetici ipersessuali (ipotizzate per il macaco giapponese femmina)

MALADATTAMENTO errori di imprinting (ipotizzate in diverse specie)

INFEZIONI ad opera di virus genitali (ipotizzate per l'uomo)

Per gli arieti è stata avanzata una spiegazione per l'omosessualità nella mutazione di geni di alcuni tessuti olfattori periferici e centrali, che altererebbero la capacità di riconoscere la femmina. Tale caratteristica potrebbe essere stata tramandata alle generazioni successive per ridurre la competizione sessuale.

Il moscerino della frutta è stato manipolato geneticamente, con diversi scopi. Per caso è stato identificato un gene che, modificato, produrrebbe problemi nella capacità di distinguere i maschi dalle femmine. Tuttavia alterando questo gene il moscerino mostra diverse alterazioni, che non sono presenti in quelli "naturalmente omosessuali".

L'omosessualità come atto edonistico. I primati sono sicuramente quelli che possono darci più informazioni, perché sicuramente più simili a noi, riguardo la possibilità che gli atti omosessuali abbiano alla base null'altro che la ricerca del puro piacere.

Per anni qualsiasi teoria che avallasse l'idea che tra gli animali potesse esistere la possibilità di atti sessuali non a scopo non riproduttivo, è stata rifiutata, per paura di antropomorfismo, per paura di trovar giustificazione al sesso omosessuale tra umani.

COSA SAPPIAMO OGGI? Nelle scimmie, ma anche in numerosissimi altri animali, sono state osservate eiaculazioni tanto durante il sesso omosessuale quanto durante la masturbazione. Il sesso omosessuale con raggiunta di orgasmo è stato osservato sia in femmine che in maschi. L'eiaculazione, nei primati del vecchio mondo (quelle americane pare abbiano perso questa caratteristica), è accompagnata da espressioni facciali (climax face) e vocalizzi.

L'eiaculazione durante il sesso omosessuale è stata osservata nel 91% delle scimmie cercopitecine (babbuini, macachi, mandrilli, cercopitechi) e nel 100% delle antropomorfi (gibboni, gorilla, orangutang, scimpanzé, bonobo, uomo).

Il macaco orsino compie stimolazione oro genitale. Il Macaco giapponese femmina, durante gli atti omosessuali, manipola il clitoride della compagna.

I Bonobo femmina fanno sesso in posizione ventre ventrale, riuscendo a provocare stimolazione mediante sfregamento genitogenitale di entrambe le partecipanti contemporaneamente.

Autoerotismo. L'idea che gli animali si accoppino solo per riprodursi è da accantonare, sono troppi gli animali che si masturbano quando non hanno niente di meglio da fare (Petter Bøckman)

L'autoerotismo è presente in diverse specie animali, sia maschi che femmine. Vengono usate una serie di tecniche, anche creative, che includono stimolazione genitale con mani (Primati e Leoni), piedi (Primati, Pipistrello vampiro), coda (Babbuini), a volte accompagnate dalla stimolazione del capezzolo (Macaco Reso, Bonobo).

Non mancano le stimolazioni orali, svolte leccando, succhiando il proprio pene (Scimpanzé, Babbuini, Cercopitechi, Pecore, Cavie, Lupi, Pipistrelli) e stimolazioni meccaniche battendo o sfregando il pene contro la propria pancia (Zebra, Cavalli, Takhi). Presenti anche eiaculazioni spontanee (pecora, lena) e stimolazione dei genitali usando

oggetti inanimati (Primate e Cetacei).

Diversi uccelli si masturbano montando fili d'erba, foglie, zolle di terra. Alcuni mammiferi come primati e delfini sono soliti strisciare i propri genitali sul terreno o altre superfici.

L'autoerotismo nei mammiferi femminili occorre spesso, specialmente nei primati, con stimolazione diretta o indiretta del clitoride.

Gorilla e scimmie usano un'ampia varietà di oggetti per masturbarsi. Gli oranghi costruiscono addirittura dildo con legno e corteccia.

Alla luce di questi dati, possiamo ancora escludere che gli animali praticino autoerotismo e abbiano rapporti omosessuali solo perché votati alla ricerca del piacere?

Omoaffettività? In diversi animali sono state notate coppie stabili omosessuali. Nelle oche selvatiche, dove la percentuale di omosessualità si aggira attorno al 15%, sono molte le coppie omosessuali maschili. La maggior parte di queste si sgretola quando una femmina si rende disponibile all'accoppiamento, ma alcune (circa il 15%) restano salde. Nessuno dei due maschi mostra atteggiamenti femminili (è stata avanzata la teoria che la coppia nasca per errori di distinzione tra i sessi) ma, al contrario, il comportamento è "ipermaschile", forse per rendere più evidente la propria maschilità ai maschi rivali. I maschi accoppiati non si occupano dell'allevamento della prole, per tentare di spiegare l'utilità della loro esistenza sono state avanzate teorie quali una riserva di maschi pronti in caso d'emergenza o il ruolo di guardiani del branco. Nell'oca selvatica sono state notate anche coppie omosessuali femminili.

Coppie stabili omosessuali sono state anche notate, ad esempio, in Diamante Mandarino, Albatros, Pinguino, Macaco Giapponese e Gabbiani.

Genitorialità omosessuale. Contro natura? A più voci, in Italia, viene dichiarato che agli omosessuali può essere concessa l'unione civile, il matrimonio, il diritto di non essere pestati per strada. Quando, però, si parla di omogenitorialità, biologica o meno, cala il silenzio e viene pronunciata la frase pronta: "È contro natura, un bambino deve avere un padre e una madre!"

L'omogenitorialità è veramente contro – natura, inesistente in natura?

Pinguini I due famosi pinguini gay (l'omosessualità nei pinguini si attesta attorno al 20%), che fanno coppia fissa da tempo, ospitati nello zoo di Bremerhaven, due anni fa sono diventati papà. Quando una coppia di pinguini eterosessuali ha fatto due uova, evento piuttosto raro per questa specie, è stato deciso di dare l'uovo alla coppia gay.

Dichiarava l'articolo, nel 2011: "Il piccolo non è ancora in grado di alimentarsi da solo, ma ad imbeccarlo con pasta di pesce ci pensano i suoi genitori adottivi".

Albatros Laysan In questa specie di uccelli un terzo delle coppie sono coppie omosessuali femminili. Una delle due femmine si fa fecondare da un maschio, per poi vivere ed allevare la prole con la compagna. Lo studio, pubblicato su Cell Press, dichiara che queste coppie gay hanno migliori performance nell'allevamento della prole rispetto le coppie eterosessuali.

Cigni Neri La stessa modalità sopra descritta vale anche per i cigni neri che, però, sono stati studiati per ricercare la presenza di qualche anomalia anatomica o ormonale alla base dell'omosessualità e della spiccata capacità genitoriale. Lo studio non è stato in grado di riscontrare alcuna differenza tra soggetti omosessuali e soggetti eterosessuali.

Fenicotteri I maschi di fenicottero, spesso, covano le uova di altri conspecifici ed allevano anche due figli contemporaneamente

L'allevamento della prole in famiglie omosessuali è stato riscontrato anche in Orso Grizzly, volpi rosse, facoceri, cavie.

In Scimmie scoiattolo, elefanti marini del nord e taccole si riscontra cooperazione tra la madre ed una femmina single nell'allevamento della prole.

Le femmine di Parula dal cappuccio donano uova a coppie omosessuali maschili di Molotro nero, che si occuperanno di covarle.

Animali CrossDresser. La iena maculata, animale a gerarchia matriarcale e con ampia percentuale di soggetti bisessuali, presenta, nelle femmine, una particolarità anatomica: Il Clitoride è enormemente sviluppato, tanto da sembrare un vero pene. Questa condizione, in passato, ha alimentato il mito che la iena fosse in grado di cambiare sesso a proprio piacimento.

Alcuni studiosi hanno provato a spiegare la mascolinizzazione genitale supponendo un alto livello di androgeni ma, eliminando gli androgeni, la mascolinizzazione genitale non si arresta. La iena femmina potrebbe avere genitali simili a quelli maschili per questioni sociali. Il travestimento permetterebbe di ridurre le probabilità d'aggressione da parte di altre femmine conspecifiche ed altri clan che lottano per la territorialità, con il risultato di ridurre al minimo gli infanticidi. Questo particolare travestimento è chiamato sexual mimicry, ed è presente anche in numerose specie di uccelli ed altri animali.

Nel leone non è raro riscontrare soggetti maschi che imitano, in tutti e per tutto, il comportamento femminile, riescono ad evitare i conflitti con gli altri maschi, a volte, arrivando anche a fecondare la femmina.

Transessualità. I cambiamenti di sesso non sono poi così straordinari in natura, attualmente sono più di 200 specie quelle in grado di cambiare sesso.

Il pesce pagliaccio, monogamo e con società che vede al vertice la femmina, vive in gruppi di discreto numero ed ha impostato la scala sociale grazie alla transessualità: quando la posizione più in alto della gerarchia diventa libera viene occupata da uno scalatore sociale che cambia sesso.

Il vertice della gerarchia è occupato dalla femmina, cui segue il maschio fertile. Al di sotto trovano posto i maschi subordinati non fertili, che occupano 4 diversi scalini sociali a seconda della taglia.

Quando il riproduttore dominante muore tutti i pesci avanzano di un livello sociale. Se, ad esempio, muore la femmina dominante, il maschio dominante diventerà femmina e il più grosso dei pesci non fertili diventerà fertile.

I pesci FtM (protoginia) producono una sola volta uova poi producono sperma.

I pesci MtF (protoandria), in alcune specie, possono far più cambiamenti di sesso durante la vita. E' stato studiato il fenomeno di cambiamento di sesso notando che, in alcune specie, è sufficiente far sparire il pesce dominante per realizzare il cambio di sesso (ad esempio nel pesce pagliaccio), mentre in altre specie il cambiamento non s'innesci con questa modalità. Il meccanismo alla base non è, quindi, ancora chiaro ma si sospetta partecipino fattori sociali e biologici contemporaneamente.

Nel web si possono trovare numerosi casi di cambiamento di sesso fortuiti, come una gallina diventata gallo, per via di un danno ovarico in seguito al quale la gonade ha cominciato a produrre testosterone, o il caso di una leonessa che, pare per uno sbilanciamento ormonale, sia diventata fenotipicamente leone.

Il colibrì mostra fenotipo diverso per maschi e femmine, per piumaggio e lunghezza della coda. Tuttavia esistono soggetti fenotipicamente intermedi nel piumaggio e nelle caratteristiche della coda, pur essendo geneticamente maschi e femmine. Tale particolarità è molto più frequente nelle femmine che nei maschi. Il testosterone, imputato come causa di tale situazione, risulta ridotto nei colibrì MtF ma non varia nei colibrì FtM. La causa potrebbe essere ecologica, per sfruttare al meglio le risorse naturali in fatto di cibo, visto che maschi e femmine hanno esigenze nutritive diverse.

I macaco reso socializzati, non solo mostrano interesse per i giocattoli umani, ma mostrano preferenza per i giocattoli in base al sesso: le scimmie maschio preferiscono i giochi con le ruote, le scimmie femmina preferiscono interagire con i peluches ma non c'è stata differenza significativa nella scelta tra i due giocattoli.

Il motivo alla base di tale differenza potrebbe essere sociale. Le madri di Macaco tendono a scoraggiare i maschi ad interagire con i giovani infanti e le femmine a partecipare a giochi violenti. I soggetti non socializzati, al contrario, non mostrano preferenze nella scelta dei giocattoli.

Manipolando gli ormoni sessuali in gravidanza sono stati fatti nascere soggetti intersessuali (soggetti la cui identità cromosomica non è coincidente con quella fenotipica). Soltanto alcuni di questi individui presentavano genitali di un sesso (es. maschili) e comportamento riferibile a quello del sesso opposto (es. femminile), quindi congruente al sesso genotipico.

L'articolo conclude affermando che, probabilmente, l'influenza della socializzazione nel comportamento di genere ha un peso maggiore rispetto ai fattori biologici di partenza, tuttavia le interazioni biologico - sociali sono troppo complesse per essere comprese a fondo: sicuramente la biologia ha un ruolo nella predisposizione, ma è la socializzazione che modula le scelte di genere.

Nel Macaco giapponese, le femmine, formano coppie stabili. Non è stata trovata alcuna correlazione con atti di dominanza o di riconciliazione, né motivi di vantaggio sociale che favoriscano la formazione di coppie omosessuali. Non sono stati trovati motivi neurologici o ormonali in grado di spiegare il perché tali coppie si formino. Anche agli occhi dei ricercatori pare pura attrazione.

La particolarità, a mio avviso, sta nel fatto che una delle due femmine compete con gli altri maschi, allo stesso modo dei maschi, per conquistare la partner, poi ci resta assieme per la vita. Il rituale di corteggiamento omosessuale è identico a quello eterosessuale. È azzardato pensare che la scimmia che si comporta da maschio possa essere transgender piuttosto che un soggetto omosessuale?

Concludendo..

L'omosessualità ed il transgenderismo in natura sono ben rappresentati. I biologi sono soliti riferirsi alla pressione evolutiva solo in termini di cambiamenti climatici, di temperatura, condizioni geografiche, presenza di nuovi pericoli od opportunità, ma mai in

termini sociali. L'omosessualità può essere vista come riduzione della competizione per l'accoppiamento o come nuova strategia per l'accoppiamento, come metodo per evitare i conflitti o come motivo per favorire i rapporti sociali. La genitorialità omosessuale può permettere l'allevamento di una prole più numerosa. Il "sex mimicry" può portare ad un miglior sfruttamento delle risorse ambientali o può confondere le idee ai conspecifici sufficientemente per evitare attriti ed infanticidi.

Gli animali che presentano comportamento omosessuale potrebbero agire in accordo con strategie adattive, favorendo l'evoluzione, al contrario di quello che siamo abituati a pensare seguendo le leggi darwiniane. I comportamenti sociali, nel tempo, possono produrre cambiamenti nei processi fisiologici, nell'anatomia o portare all'acquisizione di nuove abilità. Un esempio?

La ricerca di piacere sessuale, in particolare la masturbazione femminile, potrebbe aver contribuito, in qualche misura, all'abilità nel maneggiare ed assemblare oggetti permettendoci di diventare i più abili tra tutti i primati (Bruce Bagemihl).

Qualsiasi conclusione, riguardo omosessualità e transessualità nel mondo animale, abbiate raggiunto leggendo queste poche pagine, credo nessuno possa negare che l'omosessualità è presente in oltre 1500 specie, l'omofobia soltanto in una. Forse è ora di entrar nell'ottica che quelli contro natura siamo noi umani.

Bibliografia:

Bagemihl B., 1999, biological exuberance ISBN: 186-197-182-6

Poiani A., 2010 , Animal Omosexuality ISBN13: 978-0-521-19675-8

Turnaturi G. Signore e signori d'Italia – Una storia delle buone maniere, Feltrinelli

Rice A., 1999, The Physiology of Sex-Change in Coral Reef Fish

Bleiweiss R., 2001, Asymmetrical expression of transsexual phenotypes in hummingbirds
Proc. R. Soc. Lond. B

Vasey, P. L., 2004, Sex differences in sexual partner acquisition, retention, and harassment during female homosexual consortships in Japanese macaques. Am. J. Primatology 64: 397–409

Paul L. Vasey & Hester Jiskoot, 2010, The Biogeography and Evolution of Female Homosexual Behavior in Japanese Macaques, Arch Sex Behav 39:1439–1441

Harmon K., 2009, scientific american, Do Gay Animals Change Evolution?

Wallen K. and Janice M., 2009, Hasset Sexual Differentiation of Behavior in Monkeys: Role of Prenatal Hormones, J Neuroendocrinol. March ; 21(4): 421–426

Westphal Sylvia Pagan, Glad to be asexual, NewScientist 14/10/2004

Portillo W, Paredes RG., 2003, Sexual and olfactory preference in noncopulating male rats, Physiol Behav. Oct;80(1):155-62.

Bailey N. W. and Zuk M., 2009, Same-sex sexual behavior evolution cell press - Trends in Ecology and Evolution

Muller M. N. and Wrangham R., 2002, Sexual Mimicry in Hyenas The Quarterly Review of Biology Vol. 77, No. 1 March, pp. 3-16

<http://www.echonyc.com/~stone/Features/BioExEx1.html>

<http://www.dailymail.co.uk/news/article-2271192/Dog-sentenced-death-gay-saved-minute--new-owner-calls-Elton.html#axzz2JyMboXAX>

http://www.corriere.it/dilatua/Primo_Piano/Animali/2012/06/10//pinguini-perversioni-sessuali-depravazioni-necrofilo-stupratori_full.shtml

<http://www.guardian.co.uk/science/blog/2009/jun/17/same-sex-relationships-gay-animals>

<http://www.pawnation.com/2012/10/23/transsexual-lioness-is-growing-a-mane/>

<http://queersunited.blogspot.it/> Transgender Chicken Has Transitioned Successfully

<http://www.bbc.co.uk/nature/14479670>

Viaggio al termine dell'oppressione: il coraggio della rivolta come se la vittoria fosse a un passo

Barbara X, donna ex trans, scrittrice

kiki98@tiscali.it

Nella giornata di Liberazione Generale sono stati affrontati e analizzati i meccanismi sociali che portano allo sfruttamento di animali umani e non umani. C'è da sempre tutto l'interesse da parte di chi detiene il potere in questo sistema a considerare oggetti, pupazzi, altri esseri viventi. Esattamente come facevano i nazisti con le vittime dei loro campi. Si può disporre a proprio piacimento di altre vite solo se queste ultime appartengono ad esseri inferiori, diversi.

E' stata la civiltà umana a creare la figura dell'essere inferiore, a creare il dominatore e il dominato. E' la civiltà che prevede, allo scopo di perpetuarsi nei secoli, la struttura gerarchica: e non è un caso che, all'interno del nostro sistema sociale, la struttura gerarchica sia sempre stata enfatizzata dalle destre più o meno estreme. Il sistema nazicapitalista reifica e mercifica gli oppressi, i deboli. E li designa come più gli torna comodo: il maiale è salsiccia, prosciutto; la trans è pupazzo, puttana. Il primo non è un essere vivente in grado di essere felice se accarezzato, la seconda non può essere un'appassionata di letteratura o di qualsiasi altra cosa che esuli da strada, cocaina e discoteca. Liberazione Generale è stato un passo importante per sbaragliare i condizionamenti culturali che rendono schiave le persone e che opprimono i più deboli."



EcoVegFemminismo: politica e prassi di liberazione

annalisa zabonati, ecovegfemminista, componente del collettivo anguane, della redazione di DEP Deportate Esuli e Profughe - rivista online di memoria delle donne e del Progetto Antispecismo.net
strix@grrlz.net

La rivoluzione sarà trasversale o non sarà la mia rivoluzione. È finito il tempo dei singoli attivismi. Non ci sono lotte radicali senza lotte comuni.

Collettivo OneFight

La riflessione femminista sulle intersezioni tra il dominio e lo sfruttamento delle donne e degli animali (e di tutte le “categorie” di soggetti considerati minoritari e/o marginali rispetto alla gerarchia androcentrica), ha radici antiche.

Qui prenderò in considerazione il periodo che va da metà/fine '800 fino ai giorni nostri.

La “prima ondata” del femminismo, coincide con la richiesta del suffragio universale e il riconoscimento dei diritti civili delle donne. Molte delle femministe suffragette si dedicarono all'assistenza e alle riforme sociali, all'alfabetizzazione, al supporto dei migranti e delle classi lavoratrici.

Spesso di classe agiata e con un buon livello di istruzione, queste donne cercarono di superare le barriere classiste, riconoscendo le discriminazioni imposte dal patriarcato bianco occidentale e allargando il loro campo d'azione e di interesse anche agli animali nonumani. Molte di loro furono convinte vegetariane e sostenitrici di legislazioni a favore degli animali, tra cui ricordiamo Mary Wollstonecraft, Margaret Fuller, Charlotte Perkins Gilman, Harriet Beecher Stowe, Lydia Maria Child, Elizabeth Blackwell, Elizabeth Stuart Phelps Ward, Susan B. Anthony, Victoria Woodhull, Elizabeth Cady Stanton, le sorelle Sarah e Angelina Grimke, Lucy Stone, Frances Willard, Caroline Earle White, Agnes Ryan. Qui presento Anna B. Kingsford, Frances P. Cobbe, Lizzy Lind af Hageby fondatrici di associazioni antivivisezioniste.

Con il termine ecovegfemminismo, da me ideato, intendo l'ecofemminismo animalista antispecista e veg*ano che nell'ambiente anglosassone è chiamato vegetarian ecofeminism o animal ecofeminism. Nella lingua italiana, e soprattutto nel panorama sia femminista che animalista antispecista italiani, si tende a distinguere tra vegetarianismo e veganismo, considerando il secondo la forma più radicale del vegetarianismo, oltre che tra animalismo e antispecismo, che secondo alcune posizioni non sono sovrapponibili. La mia opinione è che l'antispecismo trova la sua matrice nell'animalismo e ne è una radicalizzazione. Per alcun* l'antispecismo è la teoria e il veganismo una delle pratiche. A mio parere antispecismo e veganismo possono essere anche presenti separatamente e possono essere praticati inoltre da coloro che non si richiamano a posizioni politiche radicali. L'antispecismo è una delle lotte di liberazione che, se isolato dal contesto più generale delle lotte di liberazione o se considerato il vertice della “gerarchia” delle lotte, può risultare di dubbia efficacia nella prassi e di presunzione teorica.

Anna Bonus Kingsford (1846-1888), una delle prime donne inglesi a laurearsi in medicina, discusse nel 1880 una tesi dal titolo emblematico *The Perfect Way In Diet. A Treatise Advocating a Return to the Natural and Ancient Food of our Race*. La tesi fu il frutto di un lavoro impegnativo che la vide battersi con successo per l'obiezione alla vivisezione, obbligatoria a quel tempo per laurearsi, oltre che per l'accettazione come donna in ambito prima universitario e poi medico. Nella tesi illustrava le ragioni anatomiche e fisiologiche del ritorno ad una dieta considerata originaria, con una base alimentare di tipo frugivoro. Le sue argomentazioni sostenevano altresì che il riconoscimento dello sfruttamento animale doveva essere un ulteriore elemento di ripristino di una dieta vegetariana

L'insieme delle sofferenze degli animali per i piaceri della tavola è semplicemente spaventoso e non c'è altro da fare che chiudere occhi e orecchie. La vita di un bue dal pascolo al banco del macellaio è indicibile. Una notte in un carro bestiame sarebbe troppo per la maggior parte di noi.

[...]

Il "pasto ottimale" sembra essere l'ultima frontiera scientifica, e quando questo avviene è l'inizio della fine.

[...]

Esaltando la purezza di cuore, nel sostenere tale vita pulita e senza macchia, quale via perfetta, imitiamo gli illuminati di tutte le epoche. Possano coloro che sono ancora in grado di sostenere la loro e la nostra pratica, indulgere all'amore che ispira il progetto di emancipazione dalla tirannia della malattia, della lussuria, dell'indigenza, dell'ingiustizia e della tristezza che nel presente sistema hanno raggiunto un livello insopportabile.

Fervente antivivisezionista e brillante oratrice, girò l'Europa e gli Stati Uniti per perorare la causa contro la vivisezione, scrivendo diversi articoli e pamphlet, come ad esempio *Unscientific Science, Moral Aspects of Vivisection*, nel 1888

La vivisezione ha le mani grondanti del sangue della violenza e dell'abuso della forza. Nessuno uomo deve provare sollievo dalla propria sofferenza o giovare del proprio potere al prezzo della sofferenza dei nostri fratelli minori.

Fu molto attiva anche sul fronte del suffragismo, e scrisse *The Admission of Women to the Parliamentary Franchise*, nel 1868

Quando le donne sono in grado di inviare dei rappresentanti in parlamento, allora, e solo allora, l'eguaglianza sarà realizzata. Al momento la legislazione è completamente nelle mani di persone dell'altro sesso che votano misure e decidono leggi solo per il proprio vantaggio, e quando sono coinvolti gli interessi delle donne le leggi diventano dure, egoiste e di rettifica come ad esempio le norme sul matrimonio, il divorzio e i diritti coniugali. Ma se anche le donne avessero il suffragio potrebbero scegliere dei rappresentanti che tutelerebbero i loro interessi e che correggerebbero queste leggi ingiuste.

Donna tenace e anticonformista, lasciò la famiglia e il marito e si accompagnò ad un altro partner, dedicando tutta la sua vita alle lotte per il suffragio femminile e l'antivivisezione. Morì per le conseguenze di una grave esposizione al freddo e alla pioggia per recarsi a protestare davanti al laboratorio di vivisezione di Louis Pasteur.

Frances Power Cobbe (1822-1904), di origine irlandese, si trasferì presto in Inghilterra dove fu una suffragetta convinta e condannò sempre la pratica della vivisezione, fondando nel 1875 la *National Anti-Vivisection Society* e la *British Union for the Abolition of Vivisection* (BUAV) nel 1898

Il triste spettacolo della crudeltà inflitta da coloro che meglio comprendono cosa sia la crudeltà e la mancata considerazione delle esigenze dei bruti da parte di coloro che ci hanno insegnato che i bruti sono solo degli uomini non sviluppati, ci riempie di tristi presagi per il futuro della nostra razza che per altri versi potrebbe farci ben sperare (*The Moral Aspects of Vivisection*, 1884).

Fu sempre molto attiva anche contro i maltrattamenti alle donne, che ai suoi tempi raggiungevano livelli elevatissimi e soprattutto non erano considerati delitti contro la persona

Dobbiamo ammettere che il trattamento adeguato e giusto verso le donne da parte degli uomini è uno dei punti oscuri dell'equità e della politica. Ma lo è anche per tutti gli esseri umani di qualsiasi classe e razza le cui condizioni siano temporaneamente o permanentemente deboli o dipendenti (*Criminals, Idiots, Women and Minors*, 1868).

Suffragio femminile e violenza contro le donne la videro impegnata in molte battaglie, così come girò l'Europa e gli Stati Uniti per perorare la causa antivivisezionista. Si ritirò a vita privata dopo molti anni di attivismo, assieme ai suoi amori: Hajin, il cagnolino, e Mary Lloyd, la sua compagna.

L'anarchica e comunarda francese, produhoniana di "sinistra", **Louise Michel (1830-1905)**, fin da piccola dimostrò empatia e compassione per gli animali che incontrava, salvando tutti quelli che poteva, supportata dal nonno. Sulle barricate della Comune di Parigi del 1871, oltre a brandire le armi, si preoccupava degli animali che erano esposti alle cannonate e alle fucilate, correndo incessantemente tra le postazioni rivoluzionarie per salvarli. Nelle sue *Mémoires, écrits par elle-même*, leggiamo

Nella mia profonda rivolta contro i forti, ritrovo l'orrore delle torture inflitte agli animali.

[...]

E il cuore della bestia è come il cuore dell'umano, il suo cervello è come il cervello umano, in grado di sentire e comprendere.

Durante i sette anni di deportazione patiti in Nuova Caledonia rafforzò la sua fede anarchica e l'internazionalismo solidarizzando con la popolazione Kanaka, tenuta in semischiavitù dagli imperialisti britannici e francesi.

Emily Augusta Louise "Lizzy" Lind af Hageby (1878-1963), femminista e animalista di origine svedese, visse in Gran Bretagna. Nel 1903 pubblicò con Leisa Schartau *The Shambles of Science: Extracts from the Diary of Two Students of Physiology*, un testo di resoconti dei terribili esperimenti realizzati specie sui cani, nei tavoli dei laboratori di fisiologia delle università inglesi, di cui fu testimone

Dichiaro di oppormi alla pratica della vivisezione perché è inseparabile dalla crudeltà verso gli animali. Credo che la crudeltà verso gli animali sia un male non solo per le vittime, ma anche per coloro che la praticano, e che sia un ostacolo per il progresso sociale e contraria alle inclinazioni umane. Non accetto le motivazioni dei vivisettori che giustificano questa crudeltà come “utile”. Confido nel fatto che una tale pratica moralmente sbagliata possa essere riconosciuta come non scientifica.

Giustifico il movimento per la protezione animale contro la crudeltà e l'ingiustizia data la parentela tra gli animali e gli umani, e ripudio le asserzioni vivisezioniste che gli animali non provino dolore e sofferenza. Desidero dissociarmi completamente dalla ricerca scientifica e dalla pratica medica contaminate dalla crudeltà e da tutto ciò che giustifica la vivisezione, e non consulterò intenzionalmente qualsiasi componente delle professioni sanitarie che supporti e difenda la vivisezione.

Il libro scatenò il cosiddetto *Brown Dog Affair*, una controversia politica che dal 1903 al 1910 fu dibattuta in Gran Bretagna. Fu costituita una commissione parlamentare apposita che si confrontò con l'opinione pubblica, e vide contrapporsi gli opposti schieramenti a favore o contro la vivisezione. La contesa culminò quando nel 1910 fu abbattuta, su ordine del parlamento, la statua del memoriale del Brown Dog a Londra, eretta dal movimento antivivisezionista a Battersea Park, a perenne ricordo degli animali vivisezionati. La statua fu ripristinata solo negli anni '80 del XX secolo.

Lizzy Lind af Hageby inoltre contribuì a fondare l'*Animal Defence and Anti-Vivisection Society (ADAVS)*, e un “santuario” a Ferne House nel Dorset con la duchessa di Hamilton, fondatrice dell'*Anti-Vivisection Review* nel 1909, pubblicato per oltre 40 anni.

Tra prima e seconda ondata

Le due guerre mondiali hanno segnato una sospensione delle riflessioni specifiche sulla liberazione delle donne e degli altro-da-umani. Molte femministe erano impegnate sul fronte del pacifismo antimilitarista e nel sostegno alle popolazioni colpite dalla guerra.

Tra le due guerre mondiali le popolazioni si sono ritrovate a ricostruire le collettività distrutte dalla miseria, dalla violenza, dalle deportazioni, dalla fame. I governi e le organizzazioni istituzionali locali e internazionali hanno presentato e presentano i periodi tra le guerre come epoche di pace, invece sono delle tregue tra una guerra e l'altra che a tutt'oggi non è mai smessa. Anzi si è allargata a tutte le aree geografiche del mondo, implicando tutte le popolazioni, con disastri di carattere sociale, psicologico, fisico, soprattutto su donne, bambin*, anzian*, altro-da-umani.

Per poter ritrovare nuove riflessioni strutturate sulle connessioni tra le oppressioni e il dominio su donne e animali, si passa dalla prima alla seconda ondata del femminismo, che si colloca a partire dagli anni '60/'70. Ma è soprattutto a partire dalla fine degli anni '70 e dei primi anni '80, all'affacciarsi di ulteriori elaborazioni femministe che cercavano di coniugare l'impegno ecologista oltre che socio-politico e di genere, che viene dato un nuovo impulso alle connessioni tra le lotte contro il dominio e le discriminazioni.

L'ecofemminismo¹ di quegli anni spalanca le porte a riflessioni importanti per ciò che

1 Per un'utile panoramica sull'ecofemminismo e per strumenti bibliografici consultare il nr. 20 del 2012 della rivista online di memoria delle donne DEP, liberamente scaricabile al link http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=137950. Qui il link ad alcuni video e documenti di relazioni di alcune ecofemministe (Veronika Bennholdt-Thomsen, Alicia Puleo, Mary Mellor, Bruna Bianchi, Chiara Corazza, Antonella Picchio) tenute alla 3^a Conferenza Internazionale sulla Decrescita 2012 <https://anguane.noblogs.org/?p=355>. Qui il link a un video girato da Greta Gaard di interviste ad ecofemministe anglosassoni <https://anguane.noblogs.org/?p=277>.

riguarda le intersezioni tra le oppressioni, all'interno di un quadro di riferimento del patriarcato come struttura di dominio che sovrasta la natura e tutto ciò che considera strettamente legato a essa. Tra gli altri, donne e animali ricadono in questa sfera e divengono oggetti di un serrato controllo soprattutto per ciò che concerne la loro sessualità e capacità riproduttiva.

Ma non tutte le femministe sono vicine alle istanze animaliste, né tutt* gli/le animalist* si sentono connessi alle rivendicazioni femministe.

Negli Stati Uniti, nel 1981, si costituì il *F.A.R. - Feminists for Animal Rights*, che sarà attivo fino al 2000. Il FAR era una rete di donne impegnate a vivere le loro vite senza crudeltà, attiviste che promuovevano il veganismo, credendo nel motto femminista che *il personale è politico*. Sapevano che non era sufficiente proclamare un astratto rispetto verso gli animali, ma che era necessario incarnare tale rispetto nelle azioni quotidiane.

Il focus del F.A.R. era la crescita della coscienza nella comunità femminista, nell'animalismo e nell'opinione pubblica. Mirava a sottolineare le connessioni del trattamento riservato alle donne e agli animali nel patriarcato. Fondamentale per le attiviste F.A.R. era collegare le ingiustizie sociali con il degrado e la distruzione della natura e della terra. F.A.R. ha pubblicato una rivista per tutta la durata del collettivo, e ha partecipato attivamente alla vita di molti movimenti sociali e politici radicali.

Carol J. Adams (1951), una tra le più note ecofemministe animaliste/femministe vegetariane (o come preferisco definirle io ecovegfemministe²), è attiva già negli anni '70 come femminista e animalista. È nota soprattutto per *The Sexual Politics of Meat. A Feminist-Vegetarian Critical Theory*, pubblicato per la prima volta nel 1990 e ripubblicato nel 2010, considerato la pietra miliare dell'ecovegfemminismo contemporaneo. Il libro presenta un'attenta analisi degli strettissimi rapporti nel trattamento e nella considerazione sessista e specista dei corpi delle donne, degli animali e delle femmine di altre specie animali

L'eguaglianza non è un'idea, è una pratica. La pratichiamo quando non trattiamo le altre persone o gli altri animali come oggetti. La pratichiamo quando chiediamo "Cosa ti succede?" e comprendiamo che poniamo questa domanda perché è importante per tutt* noi quello che capita a qualcun*.

Il libro illustra inoltre alcune ipotesi sullo status delle donne nelle società tradizionali, quale inversamente correlato all'importanza della carne. Ciò comporta, ad esempio, lo scarso o nullo riconoscimento delle donne in società con economie pastorali, come emerso dalle ricerche di antropologhe femministe. Emerge anche che le economie basate sull'uso degli animali come cibo si caratterizzano per la segregazione sessuale, l'esclusività femminile per la cura della prole e degli anziani, il culto dei beni maschili, la patrilinearità. Sembra invece che le culture di tipo più egualitario, quali quelle di sussistenza a base di raccolta di cibo vegetale, riconoscano la dipendenza dalle occupazioni femminili, che condurrebbe a una certa autonomia e autosufficienza delle donne. L'organizzazione sociale attorno al primato carneo, o meglio dello sfruttamento dei nonumani, ha la sua controprova nello sfruttamento delle donne.

Carol Adams sottolinea come esista un sistema di riduzione ad oggetti di esseri senzienti e lo definisce il ciclo dell'oggettificazione-reificazione, della frammentazione e del consumo. Si tratta di un processo circolare che abolisce il senso di sé e il suo riconoscimento, attraverso tre passaggi, che hanno lo scopo di annichilire e annullare ogni dignità:

2 In italiano è consultabile la rassegna da me curata al seguente link http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=139007.

- Oggettificazione/reificazione:
l'oppressore disconosce l'altro da sé come soggetto, facilitando così i vari comportamenti di violazione, abuso e distruzione dell'altro-da-sé
- Frammentazione:
lo sradicamento del soggetto dalla sua identità integra ed indipendente
- Consumo:
la demolizione e la desertificazione del soggetto.

Altro perno del libro è la formulazione del concetto di *referente assente*, che illustra come allevamento e macellazione degli animali siano un paradigma che consente di rimuovere l'identità indipendente dei soggetti. Nonumani e donne sono accomunati nel loro destino oggettificato, in cui il corpo dell'uno richiama il corpo dell'altra e viceversa, facilitando il compito di trasformarli simbolicamente e materialmente in oggetti parziali. La struttura del referente assente è l'espressione dell'istituzionalizzazione del patriarcato, che ha lo scopo di giustificare la violenza, trasformandola in una metafora controllata e controllabile, in cui il referente assente è privato di ogni diritto e di ogni possibilità di ascolto e riconoscimento. L'utilizzo di questo meccanismo allontana la consapevolezza di comportamenti e atteggiamenti verso soggetti e gruppi oppressi ed è un utile strumento di deresponsabilizzazione.

Josephine Donovan (1941), Docente universitaria, scrittrice ed ecofemminista è autrice di importanti saggi sul femminismo e l'animalismo, oltre che curatrice con Carol J. Adams di tre antologie su questi temi: *Animals and Women: Feminist Theoretical Explorations* del 1995, *Beyond Animal Rights: A Feminist Caring Ethic for the Treatment of Animals* del 1996, e l'ultima *The Feminist Care Tradition in Animal Ethics: A Reader* del 2007. Queste antologie, oltre ad affrontare i temi delle connessioni tra le oppressioni delle donne e degli animali nonumani, e puntualizzare le difficoltà di dialogo tra il femminismo e l'animalismo, criticano le teorie della dottrina dei diritti naturali e dell'utilitarismo in quanto polarizzate al maschile. Propongono un'etica che coniughi i principi femministi della cura e quelli animalisti del superamento degli sbarramenti di specie, ponendo come cardini l'attenzione, l'empatia e l'ascolto delle relazioni con gli animali, per superare la dicotomia tra natura e cultura, in quanto socialmente costruita, e riconoscere gli abusi perpetrati a tutti i soggetti considerati vincolati alla natura. Le parole di Donovan scritte in "Feminism and the Treatment of Animals: From Care to Dialogue", in *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, Vol. 31, No. 2 (Winter 2006), pp. 305-329, sono un monito

L'originaria risposta empatica deve essere integrata con una prospettiva etica e politica (acquisita attraverso l'educazione e la formazione) che consenta agli umani di analizzare la situazione criticamente, così da determinare chi sia responsabile della sofferenza degli animali e come questa sofferenza possa essere alleviata.

[...] Una prospettiva femminista dell'etica della "cura" deve essere politica nella sua prospettiva e dialogica nel suo metodo. Rifiutando l'imperativo imperialista del metodo scientifico, in cui la voce del "soggetto scientifico" ...parla con autorità generale e astratta e gli oggetti della ricerca "parlano" solo in risposta a ciò che gli scienziati chiedono loro [...] gli umani devono smetterla di imporre la propria voce agli animali.

Un suo testo importante per le elaborazioni ecovegfemministe è "Animal Rights and Feminist Theory", in *Signs*, Vol. 15, No. 2, Winter, 1990, pp. 350-375, in cui l'Autrice indica

come improponibile l'accantonamento delle emozioni nella considerazioni degli animali, appellandosi al femminismo che, non solo rivaluta tutta la portata affettiva, emozionale e relazionale che uno scientismo fideistico taccia di pietismo e scarsa capacità razionale, ma individua gli elementi di un'etica ecovegfemminista che diviene prassi e azione politica

È possibile, anzi necessario affermare che l'etica del comportamento con le forme di vita nonumane deve essere coniugata con le emozioni e lo spirito. Dalle donne provengono la cultura delle relazioni di cura e dell'amore disinteressato, emerge la base di un'etica femminista del trattamento degli animali. Non dobbiamo uccidere, mangiare, torturare e sfruttare gli animali perché non vogliono essere trattati così, e noi lo sappiamo. Se ascoltiamo, li possiamo sentire.

Marti Kheel (1948-2011)³, è stata tra le fondatrici del Feminists for Animal Rights, ecofemminista e animalista, convinta vegana. Il suo libro *Nature Ethics* offre una critica ecofemminista a quattro rappresentanti della filosofia olistica, due conservazionisti (Thodore Roosevelt e Aldo Leopold), e due contemporanei (Holmes Rolston III e Warwick Fox). Le argomentazioni presentate illustrano come il pensiero orientato al maschile svaluti l'individualità e la soggettività degli animali. La proposta dell'Autrice è di realizzare una filosofia ecofemminista in grado sia di superare questo sbarramento patriarcale che di valorizzare l'empatia e la cura per i singoli soggetti e per l'insieme delle creature. Marti Kheel, inoltre, introduce il concetto di *altro-da-umani* (*other-than-humans*), a significare l'importanza e la dignità di ogni essere vivente, indipendentemente dall'appartenenza di specie.

In un suo saggio basilare, "The Liberation of Nature: A Circular Affair", in *Environmental Ethics*, 7 (2), 1985, pp. 135-149 scrive

Le femministe hanno spesso enfatizzato l'importanza dell'esperienza personale nella sfera politica e in altri temi correlati. Altrettanto importante lo è per le decisioni etiche. Forse l'implicazione più pratica dell'etica femminista è data dal nostro coinvolgimento diretto nei processi decisionali morali. Dobbiamo fare della nostra scelta morale una questione circolare.

Per sovvertire il patriarcato Kheel propone di usare la forchetta, una metafora in cui la scelta alimentare vegana assume la forma della rivolta all'androcrazia (*Vegetarianism and Ecofeminism. Toppling Patriarchy with a Fork*), un saggio del 2004 che ribadisce la violenza insita nell'alimentarsi di animali nonumani e dei loro derivati. Attraverso forme ritualizzate di sacrificio e richiesta di perdono per le uccisioni, tra cui la caccia, gli uomini hanno fornito delle autogiustificazioni simboliche del loro dominio sulla natura, sulle donne e sugli animali, per controllarne la riproduzione attraverso lo sfruttamento dei loro corpi

Gli uomini svolgono i sacrifici per tentare di ottenere il senso della continuità tra generazioni che invece le donne realizzano in modo naturale. La logica di chi realizza i sacrifici, che sono normalmente dei maschi, è governata dalla necessità di replicare il processo della nascita su un piano probabilmente più spirituale. Chi svolge il sacrificio interpreta un ruolo analogo a quello materno, in cui inizia i partecipanti ad un ordine maschile trascendentale che collega gli uomini tra di loro, attraverso le generazioni. Nascere da una donna condanna

3 Video di una relazione tenuta da Marti Kheel all'annuale *Animal Liberation Forum* 2010 organizzato da CAT – *Cease Animal Torture*, presso la California State University, a Long Beach <https://anguane.noblogs.org/?p=456>.

alla morte, ma la “rinascita” attraverso il sacrificio, inserisce gli uomini in un ordine trascendentale che oltrepassa la mortalità e la morte.

Mangiare la carne, il corpo degli animali, è quindi per Kheel strettamente connesso con l'identità maschile, espressione sia del patriarcato che del suo supporto, inteso come dominio della natura e delle donne.

Greta Gaard (1960), teorica e attivista ecofemminista, scrive nel saggio “Ecofeminism Revisited”, in *Feminist Formations*, Vol. 23 No. 2 (Summer) 2011, pp. 26–53

Un approccio ecofemminista intersezionale inquadra vari temi, così che le persone riconoscano le cause comuni tra razza, classe, genere, orientamento sessuale, specie, età, abilità, nazionalità, e offre una teoria, un'educazione e un attivismo impegnato.

Una chiara presa di posizione, che è espressa in tutti i suoi numerosi scritti e che ha forma di antologia, *Ecofeminism. Women, Animals, Nature*, pubblicata nel 1993, da lei curata, che raccoglie contributi che riflettono sull'ecologia, il femminismo e il socialismo. Si palesa qui come l'ecofemminismo consideri l'oppressione sulla base della razza, della classe, del genere, della sessualità, delle abilità fisiche, e della specie, come premessa per l'oppressione della natura. Le posizioni e le argomentazioni presentate rifiutano il dualismo tra natura e cultura, inteso proprio come espressione del pensiero patriarcale, e formula una diversa concezione di umani e nonumani, all'interno della sfera della natura stessa. Scopo del libro è di contribuire al dialogo tra femministe, ecofemministe, attiviste* per la liberazione animale, ecologiste* profond* ed ecologiste* social*, nello sforzo di creare un modello di vita sostenibile per tutti gli abitanti della Terra. I contributi sono di Janis Birkeland, Lori Gruen, Stephanie Lahar, Linda Vance, Ellen O'Loughlin, Josephine Donovan, Carol J. Adams, Chaia Heller, Marti Kheel, Huey-li Li.

Greta Gaard esplora anche l'ecofemminismo in chiave queer, “Toward a Queer Ecofeminism”, in *Hypatia*. Vol. 12, Issue 1, 1997

Le ecofemministe si devono occupare della liberazione queer così come i/le queer si devono occupare della liberazione delle donne e della natura. Le nostre oppressioni parallele derivano dalle nostre associazioni percepite. È tempo di costruire una liberazione comune, con delle coalizioni concrete⁴.

Affronta la questione spinosa delle istanze native con una lettura ecofemminista di sicuro interesse, analizzando la situazione della caccia alle balene presso i Makah, con lo scritto “Tools for a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt”, in *Hypatia*, vol. 16, no. 1, Winter 2001, pp. 1-26. I Maqah sono una popolazione amerindiana della costa nordoccidentale degli Stati Uniti, che viveva di pesca. Quando è stata richiesta la riapertura della caccia alle balene, si sono ritrovate posizioni opposte: ambientalisti versus nativi. Ma chi ha offerto una illuminante interpretazione delle aporie di questa richiesta e persino delle rivendicazioni animaliste, sono state le donne anziane makah, che hanno riferito che la caccia alla balena era una pratica di una ristretta élite della tribù e che non aveva niente a che vedere con la tradizione e le necessità alimentari. Ciò ha consentito di rileggere le varie posizioni, quelle dei nativi e quelle degli ambientalisti e animalisti, nell'ottica non solo della chiarificazione delle tradizioni, ma anche delle considerazioni delle esigenze attuali, mutate nel tempo.

4 [Link alla traduzione italiana del testo http://anguane.noblogs.org/?p=292](http://anguane.noblogs.org/?p=292).

Joan Dunayer, scrittrice e attivista ecofemminista e animalista, ha concentrato le sue riflessioni sul tema della coniugazione del sessismo e dello specismo nel linguaggio, scrivendo un saggio su questo argomento, "On Speciesist Language", in *On the Issues Magazine*, Winter 2009, in cui afferma

Così come il linguaggio sessista sminuisce le donne, il linguaggio specista denigra gli animali nonumani. Ogni essere senziente è qualcuno e non qualcosa. Per nascondere questa verità il linguaggio specista approva la crudeltà.

Spero che presto i bambini impareranno che un sostantivo è un animale, un luogo o una cosa. Con il linguaggio non specista possiamo insegnare il rispetto per tutte le creature. Solo parole compassionevoli possono aiutarci a liberare i nostri fratelli senza-parola.

Analizza le varie forme di specismo in un libro del 2004, intitolato *Speciesism*, in cui sostiene che questa discriminazione utilizza delle argomentazioni a suffragio dello sfruttamento degli animali, privandoli della libertà, della vita e degli altri diritti basilari. Per Dunayer lo specismo è sia un atteggiamento che un comportamento che si esprime in forma di oppressione. L'opinione pubblica, e quindi la mentalità, può modificarsi se la gente realizza che lo specismo sta ai diritti animali come il razzismo e il sessismo stanno ai diritti umani

Il test per lo specismo è semplice. "Se la vittima di un abuso fosse un umano, parleresti e agiresti come stai facendo?" Pertanto non parlare e agire così quando le vittime sono nonumane.

Joan Dunayer individua tre categorie di specismo:

- il *vecchio specismo* che limita il riconoscimento dei diritti agli umani
- il *nuovo specismo* che riconosce i diritti agli animali vicini agli umani
- il *nonspecismo* che riconosce i diritti a tutti gli esseri senzienti.

Lori Gruen (1961), filosofa, ecofemminista e attivista animalista, ha prodotto diversi saggi fin dalla fine degli anni '80. *Ethics and Animals. An Introduction*, il suo libro del 2011, dichiara l'etica una espressione dell'empatia. Superando le dicotomie delle relazioni con gli altri animali, sono qui presentate le sfumature delle varie posizioni e cornici in cui si situano le nostre relazioni. L'Autrice presenta le proprie esperienze con gli animali e quelle di altre persone coinvolte con loro, come chi lavora nei circhi, negli zoo, nei laboratori, ma anche gli attivisti liberazionisti e gli animalisti. Gruen propone le sue riflessioni sulle interazioni, sottolineando come le relazioni che intratteniamo con gli animali siano sempre delle pratiche che li possono danneggiare. La mancanza di una posizione critica, rischia così di abdicare alle responsabilità nei loro confronti e mina i nostri obiettivi

Sebbene stia riflettendo e lavorando da molti anni sui temi presenti nel libro, talvolta mi sento molto triste. Noi umani abbiamo fatto cose inutili e incredibilmente crudeli agli altri animali. Rivedendo la storia della sperimentazione sugli animali e sugli zoo, valutando lo stato attuale degli animali in agricoltura, riferendo sulla crisi e l'estinzione di molte specie selvatiche, talvolta sembra che la discussione etica sfiori appena la superficie di queste insensibili pratiche consolidate, e la necessità di modificarle sembra

insormontabile.

Ma in presenza degli altri animali, vivendo le loro incredibili capacità di perdono, sapendo il numero elevato di persone che si adoperano a favore degli animali, e lavorando con gli studenti che desiderano provare a fare la differenza, mi sento speranzosa.

Parte della mia speranza è che questo libro aiuti i lettori a ripensare le proprie relazioni con gli altri animali, e a fare una singola cosa ogni giorno, per rendere il mondo migliore per tutti gli animali, umani e nonumani.

Per smantellare l'oppressione ("Dismantling Oppression. An Analysis of the Connection Between Women and Animals", 1993), Gruen propone un'alleanza tra i liberazionisti animali e le femministe. Entrambi devono però riuscire a superare alcuni limiti, che sono per gli animalisti la necessità di riconoscere la propria appartenenza ad una cultura patriarcale, e per le femministe di accettare che anche altri soggetti siano oppressi. L'ecofemminismo può coniugare questi due aspetti attraverso la sua pratica che

è una rivolta contro il controllo, il potere, la produzione e la competizione in tutte le loro forme. Questa pratica abbraccia l'"umiltà metodologica", un metodo di profondo rispetto della differenza. Questo principio indica che si può agire secondo l'assunto che ci sono cose non immediatamente comprensibili.

Lisa Kemmerer è filosofa, ecofemminista, ambientalista, animalista, attivista contro le oppressioni e le ingiustizie. Si è occupata del pensiero religioso nei confronti degli animali nonumani (*Animals and World Religions*) e del loro ruolo nell'attivismo animalista (*Call to Compassion*), di etica applicata al ruolo degli umani verso i nonumani (*In Search of Consistency: Ethics and Animals*), di primati nonumani (*Primate People*), dell'attivismo delle donne intervistandone 18 per il suo libro *Speaking Up for Animals: An Anthology of Women's Voices*, analizzando sessismo, razzismo, omofobia illustrando le intersezioni fra le oppressioni e promuovendo la necessità dell'attivismo sociale totale in *Sister Species: Women, Animals, and Social Justice*.

Sister Species è un'antologia, in cui Lisa Kemmerer presenta le esperienze personali di 14 attiviste che hanno esplorato le dinamiche dell'oppressione. È un testo che intende proporre uno sguardo diverso sui rapporti tra umani e altro-da-umani e sulle connessioni delle varie forme di oppressione.

Il libro evidenzia come le donne siano sempre state in prima fila sia sui temi della giustizia sociale che nell'attivismo animalista. Ogni saggio dimostra con dolente chiarezza che ogni donna dovrebbe essere un'attivista animalista e le ragioni per cui ogni attivista animalista dovrebbe essere femminista

Le ecofemministe vedono i collegamenti dell'oppressione delle donne, dei neri, dei bambini, delle lesbiche, dei gay e la distruzione della natura, rinforzarsi l'un l'altro.

[...] Lo specismo è un'oppressione sistematica e istituzionalizzata. In occidente lo sfruttamento e la macellazione degli animali nonumani è un "fenomeno di gruppo".

[...] La violenza è centrale nel sistema patriarcale e le varie forme di violenza sistematica nelle società occidentali sono interconnesse. Si riscontrano similitudini tra varie forme di oppressione come il razzismo, l'abuso su* bambin*, lo specismo e il sessismo. Possiamo bloccare queste tendenze solo se tutte le forme di violenza sono riconosciute e sfidate, macellazione e stupro,

rodeo e bordello. (*Sister Species, Women, Animals and Social Justice*, University of Illinois Press, 2011)

La presentazione del libro è a cura di Carol J. Adams e gli altri contributi sono di Tara Sophia Bahna-James, Karen Davis, Elizabeth Jane Farians, Hope Ferdowsian, Linda Fisher, Twyla François, Christine Garcia, A. Breeze Harper, Sangamithra Iyer, pattrice jones, Allison Lance, Ingrid Newkirk, Lauren Ornelas, Miyun Park.

pattrice jones (1961), Anarco-EcoVegFemminista, attivista animalista/antispecista, per i diritti civili e la liberazione LGBTQI, fondatrice dell'Eastern Shore Sanctuary. pattrice jones ha scelto di scrivere il suo nome e cognome a lettere minuscole per onorare la tradizione femminista, inaugurata da bell hooks.

La sua posizione radicale è di spicco nel panorama dell'ecovegfemminismo, proponendo in modo forte le interconnessioni delle lotte, il riconoscimento delle sacche di sessismo anche nei movimenti radicali, e la vulnerabilità de* attivist*, che, impegnat* a vario titolo nelle lotte di liberazione, sono sotto costante pressione da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica conservatrici e neoliberiste.

La conformazione ideologica del dominio trova nel patriarcato e nel pastolarismo le chiavi di volta per sottomettere e tenere soggiogati tutti i soggetti considerati sfruttabili dal potere, inteso come aggregazione ideologica (cioè struttura organica di credenze e azioni) androantropocentrica.

Nel suo libro *Aftershock. Confronting Trauma in a Violent World. A Guide for Activists and their Allies* presenta, come attivista e come psicologa, le teorie del trauma legate ad eventi catastrofici e violenti che irrompono nella vita delle persone. Una parte importante del libro è dedicata all'attivismo per la giustizia sociale (comprendendo in questo ambito tutte le forme di attivismo radicale e di liberazione) che oltre ad essere fonte di stress, con grave rischio di presentare i segni della sindrome del burnout, incorre spesso nel Disturbo Post Traumatico da Stress. Questo disagio si presenta in occasione di esposizione ad eventi traumatici, che nell'attivismo possono avere la forma della repressione e della carcerazione, ma anche nelle situazioni in cui si sia testimoni diretti o indiretti di violenze e crudeltà (come ad esempio nelle indagini sotto copertura e nei casi di maltrattamenti quotidiani).

Le violenze subite o di cui si è testimoni, hanno molto spesso una serie di ripercussioni sul fisico e sulla mente di chi svolge attivismo nei movimenti sociali e politici. Le ferite traumatiche conseguenti sono dolorose e di complessa risoluzione, richiedendo di frequente la possibilità di avere dei supporti professionali, e l'appoggio della comunità di attivist* a cui si fa riferimento.

Come pattrice jones indica, il libro esplora la cultura del trauma che è la conseguenza dello sfruttamento violento della Terra, degli altri animali, e degli uni sugli altri. Le ferite potranno guarire completamente solo quando sarà superata questa cultura mefitica. Il libro è per tutti coloro che pattrice jones definisce i "sopravvissuti", ma anche per chi cura i traumi e per chiunque voglia almeno ridurre le sofferenze e la violenza nel mondo

Questo è un libro sulla guerra al terrore, che io intendo la lotta per un mondo in cui nessuno – né i bambini iracheni né i polli dello Iowa – viva nella paura delle atrocità perpetrate dagli umani. Ogni giorno, coloro che sono impegnati contro la violenza e l'ingiustizia o che si cimentano per la pace e la libertà, affrontano le loro paure personali, che si tratti semplicemente dell'ansia del parlare in pubblico o del panico per un possibile arresto. Molti attivisti devono combattere contro quello che io chiamo "aftershock", cioè le conseguenze emotive e fisiche

dovute alla paura, all'orrore, o alle esperienze traumatiche accadute durante le varie forme di attivismo. (*Aftershock. Confronting Trauma in a Violent World. A Guide for Activists and their Allies*, Lantern Books, New York, 2007)

La sua analisi critica copre molti aspetti dell'attivismo e lambisce i temi delle interconnessioni delle lotte, del sessismo nei movimenti, del mancato riconoscimento del patriarcato, anche nei meandri della radicalità

Gli attivisti per la liberazione animale sanno molto sullo sfruttamento degli animali nonumani, ma spesso sono terribilmente disinformati sulle ingiustizie e i maltrattamenti patiti dalle donne.

Similmente, mentre ogni attivista per la liberazione animale può elencare una litania di abusi perpetrati dagli umani ai danni dei nonumani, molti evitano l'elenco esplicito dei crimini commessi dai maschi umani. (*Of Brides and Bridges: Linking Feminist, Queer, and Animal Liberation Movements*, 2005)⁵.

Le altre voci dell'ecovegfeemminismo

Un importante contributo proviene dal blackfeminism e dal femminismo postcoloniale, critici verso la monodirezionalità del femminismo bianco occidentale, che per lungo tempo ha ritenuto tutte le donne del mondo con le stesse esigenze, e non considerando le necessità delle femmine di altre specie. Anche l'ecofemminismo ha rischiato di proseguire sulla via della settarizzazione bianca occidentale, ma diverse femministe afroamericane, asiatiche, africane, native hanno puntualizzato la loro specificità, e al contempo la necessità di considerare le intersezioni delle oppressioni dei bianchi sui neri, degli uomini sulle donne, degli umani sui nonumani, degli abili sui disabili, degli eterosessuali sugli omosessuali, transgender, transessuali e intersessuali, dei ricchi sui poveri, proponendo sia riflessioni critiche all'interno delle comunità di origine che negli ambienti radicali bianchi e occidentali. Tra le native americane cito Margaret Robinson⁶, Rita Laws e Linda Fisher⁷.

Breeze Amie Harper, giovane studiosa femminista afroamericana, vegana, ha avviato il *Sistah Vegan Project*, che raccoglie le riflessioni di varie autrici afroamericane attraverso l'analisi dello stile di vita e dei consumi, considerandoli condizionati da fattori razzisti, sessisti, eterosessisti, classisti, specisti e da qualsiasi altra forma di ingiustizia verso le donne nere. Breeze Harper, propone e rivisita dei concetti cardine del black feminism e del femminismo postcoloniale, indicando delle nuove interpretazioni, quali la decolonizzazione del veganismo, l'intersizialità delle oppressioni, lo sviluppo di processi di connessione tra le lotte. L'antologia da lei curata (*Sistah Vegan. Black Female Vegans Speak on Food, Identity, Health and Society*) ricalca il pensiero del progetto ed esplora sotto la lente d'ingrandimento delle esperienze delle afroamericane vegan le politiche alimentari, la sessualità, la salute, il femminile, il femminismo, la decolonizzazione, l'antirazzismo, l'ecosostenibilità e i diritti animali. I contributi sono di Michelle Loyd-Page, Layli Phillips, Delicia Dunham, Joi Mary Probus, Melissa Daniel, Venus Taylor, Ain Drew, Robin Lee, Ma'at Sincere Earth, Melissa Santosa, Tara Sophia Bahna-James, Tashee Meadows, Mary

5 Nel nostro blog si trova la traduzione di questo saggio <http://anguane.noblogs.org/?p=198>, e di un altro articolo dell'Autrice *What's wrong with Rights?* <http://anguane.noblogs.org/?p=1269>.

6 Link alla traduzione in italiano del suo articolo *Veganism and Mi'kmaq Legends: Feminists Natives Do Eat Tofu* <https://anguane.noblogs.org/?p=601>.

7 Link alla traduzione in italiano del suo articolo *On the Right to Hunt by a Native American Vegan* <http://anguane.noblogs.org/?p=1166>.

Spears, Iya Raet, Adama Maweja, Ajowa Nzinga Ifateyo, Thea Moore, Olu Butterfly Woods, Robin Lee, Tasha Edwards, Angelique Shofar, Nia Yaa.

Un tema particolarmente importante ed illuminante delle intersezioni tra gli sfruttamenti e i domini è quello delle sperimentazioni perpetrate nei primi anni del XX secolo su donne afroamericane dal “padre della ginecologia” Marion Sims, che Harper indica come strettamente riconducibili alle tecniche di sperimentazione sugli animali nonumani, in una de-soggettivizzazione di coloro che sono sottoposti alle torture ritenute necessarie, per curare, in questo caso le donne bianche della buona borghesia americana ⁸

Molte persone mi chiedono come riesco ad unire la teoria e l'attivismo black feminist con l'animalismo, l'etica animale, la liberazione animale e il veganismo. Ogni persona ha la propria opinione e indirizza i propri interessi e desideri, che sono sempre politici, in varie attività. Si dovrebbe riflettere a fondo sulle ragioni che portano a causare la sofferenza su altri esseri. Uno dei motivi che mi spingono ad integrare la teoria e l'attivismo black feminist con gli studi sulla liberazione animale e il veganismo è la convinzione che la sperimentazione del dottor Sims sulle donne nere e la sperimentazione sui nonumani negli allevamenti e nei laboratori, si basano sugli stessi principi.

In “Race as a 'Feeble Matter' in Veganism: Interrogating Whiteness, Geopolitical Privilege, and Consumption Philosophy of 'Cruelty-Free' Products”, in *Journal for Critical Animal Studies - Women of Color in Critical Animal Studies*, Volume VIII, Issue 3, 2010, pp. 5-27, Breeze Harper dichiara

Gli/le activist* vegan* incontrano timori, difese e negazioni da parte di coloro che beneficiano dello specismo istituzionalizzato. Così come gli specisti non comprendono perché dovrebbero occuparsi del proprio specismo, alcun* activist* bianch* per i diritti animali e vegan* non riescono a vedere i benefici del loro appartenere all'istituzionalizzazione bianca, o come ciò impatti nel loro attivismo vegano.

Maneesha Deckha, giurista femminista, lesbica e attivista animalista, afferma che l'oppressione degli animali risiede nella naturalizzazione delle differenze biologiche, e che l'oppressione è sostenuta dal dualismo, concetto nato durante l'Illuminismo, che ha radicato anche l'oppressione umana, in un continuo gioco di rimando tra le due oppressioni. Date queste connessioni si evidenziano le intersezioni tra l'oppressione umana e quella nonumana. Non solo i vari tipi di oppressione degli umani, quali il genere, sono sostenuti dalle stesse considerazioni dell'uso strumentale degli animali nonumani, ma la stessa categoria di umano è una costruzione storica e sociale piuttosto recente. Ne risulta che è impossibile sradicare il sessismo e il razzismo se non si interrompe la divisione umano/animale perché, come dice Maneesha Deckha, razzismo e sessismo si nutrono delle differenze tra specie. Tutto è connesso e i movimenti di liberazione devono allearsi per smantellare il dominio

[...] Questo ci aiuterà a costruire alleanze con altr* specie, con coloro che provengono da altre culture, che sono ugualmente interessat* agli animali e alle donne, ma che non considerano il genere come punto di partenza per le loro riflessioni e analisi. La teoria femminista postumanista, forte o debole, sarà in

⁸ Link alla traduzione in italiano del testo di Breeze Harper e video con sottotitoli sul tema <https://anguane.noblogs.org/?p=304>.

grado di evitare accuse di esclusione. Ciò contribuirà a creare una solida base su cui le femministe impegnate con/su gli animali possono incoraggiare le loro controparti umaniste tradizionali per includere le differenze di specie come parte della matrice intersezionale nelle proprie analisi ("Toward a Postcolonial, Posthumanist Feminist Theory: Centralizing Race and Culture in Feminist Work on Nonhuman Animals", in *Hypatia*, vol. 27, no. 3 (Summer 2012), pp. 527-545).

EcoVegFemminismo: tracce di definizioni

L'EcoVegFemminismo riconosce le intersezioni nell'oppressione delle donne, degli altro-da-umani, dei popoli del sud del mondo, de* disabili, de* bimbi, de* anzian*, della Natura/Terra. Ribadisce l'unicità del sistema e l'inseparabilità tra natura e cultura. Ynestra King così definisce l'ecofemminismo:

L'ecofemminismo afferma la forza e l'integrità di ogni essere vivente... Noi vediamo la devastazione della terra e dei suoi abitanti perpetrate dalle multinazionali, e le minacce nucleari paventate dai signori della guerra, costante preoccupazione femminista. È la stessa mentalità maschilista, quella che ci nega il diritto alla sessualità e ai nostri corpi, che realizza modalità di dominio e di controllo multiple per sopravvivere.

Poiché la cultura, come indica Sherry Ortner⁹, è il processo che genera e sostiene un sistema di forme significative per gestire la propria naturalità, ha nel tempo sviluppato meccanismi di controllo e dominio sulla Natura stessa. Cultura e Natura sono due astrazioni, due categorie concettuali, presenti in ogni gruppo umano, in cui però variano i gradienti di vicinanza e distanza tra i due. Più si distinguono i due concetti, in cui uno prevale sull'altro, più si innescano meccanismi di superiorità e svalutazione. Tutto ciò che verrà inteso come appartenente a una delle due categorie verrà, per assimilazione, ricondotto pertanto alla supremazia e alla desiderabilità o piuttosto alla svilimento, alla negazione e al rifiuto. Ne discende, che la natura, intesa come concetto, è una costruzione sociale e culturale, così come lo sono gli altro-da-umani, il sesso e il genere, e così via. Greta Gaard ha cercato di indicare quella che lei definisce la "geografia dell'ecofemminismo" che si snoda attraverso i vari rivoli di cui è composto questo articolato pensiero e prassi femminista. Il femminismo, in estrema sintesi, si esprime attraverso un continuum che varia a seconda delle posizioni politiche e delle teorie storicamente date. Il femminismo liberale propone un ecofemminismo anch'esso liberale. Il femminismo radicale rappresenta una cultura ecofemminista radicale che mostra interesse per la Natura (ecofemminismo culturale radicale), i Diritti Animali (che si collega all'ecofemminismo animalista) e la Spiritualità (ecofemminismo spirituale che sostiene il pensiero della divinità femminile come presenza incontrastabile della Madre Terra). Il Womanism¹⁰, il femminismo socialista e l'anarcofemminismo si orientano verso un ecofemminismo di matrice sociale e un attivismo ecofemminista che comprende le lotte contro gli inquinamenti, per la giustizia sociale e ambientale e la difesa del territorio, l'antinuclearismo pacifista e antimilitarista, la lotta contro le biotecnologie, la liberazione

9 Sherry Ortner, "Is female to male as nature is to culture?", In Michelle Zimbalist Rosaldo and Louise Lamphere (eds), *Woman, culture, and society*. Stanford, CA, Stanford University Press, 1974, pp. 68-87.

10 Termine coniato nel 1983 da Alice Walker. All'interno del black feminism è un termine ancora discusso. Indicativamente si può dire che il black womanism riconosce le radici nere, rivendica uno stile nero, e riconosce una cornice razziale nelle lotte delle femministe nere, mentre il black feminism si colloca nell'ambito delle politiche nere con un approccio di genere.

animale).

Le radici dell'ecovegfeemminismo affondano quindi nell'ecologismo, nel femminismo e nell'animalismo antispecista. In sintesi per ecologismo, qui si intendono le lotte di diminuzione dell'impatto antropico sulla Natura, riconsiderando le interazioni tra umani, altro-da-umani e ambiente in una logica di rispetto e dignità reciproci. I femminismi sono intesi come le forme teoriche e pratiche di liberazione delle donne, e di critica e trasformazione dei sistemi sociali, politici ed economici che attualmente risiedono sotto l'egida dell'androcentrismo patriarcale¹¹. L'animalismo è la forma di riconoscimento della senienza degli altro-da-umani con una prospettiva però protezionista, welfarista e dei diritti animali. L'antispecismo, che può sicuramente essere declinato al plurale, lotta per la liberazione degli animali altro-da-umani, per l'abbattimento delle discriminazione di specie, attraverso la trasformazione dei sistemi sociali, politici ed economici di tipo "pastorale"¹².

Elementi patriarcali/pastorali di controllo e dominio

I due sistemi di dominio si intrecciano e si rafforzano vicendevolmente. Entrambi si basano su un concetto esasperato di dualismo che indica una divisione concettuale di categorie intese come opposte e non sinergiche. Categorie che appaiono come parallele, che creano separatezza tra il sé e l'altr*-da-sé, fino a produrre i concetti di norma e moda e deviazione dalle stesse, come ad esempio

- uomo/donna
- umano/animale
- cultura/natura
- mente/corpo
- ragione/emozione
- bianco/nero.

Patriarcato e pastoralismo sono storicamente uniti e non possono considerarsi separatamente perché modellano tutte le forme di sfruttamento. Infatti, uno dei meccanismi per discriminare attraverso il genere, la razza, l'abilità, etc è proprio quello della deumanizzazione o disumanizzazione. È un vero e proprio strumento di sottomissione, che pone questi umani nella categoria degli animali, cioè tra coloro che non hanno diritti e che sono oggetti/merci¹³. Il sistema pastorale controlla la riproduzione degli animali così come il sistema patriarcale controlla quella delle donne, attraverso il vigilanza dei loro corpi, considerati oggetti di proprietà, creando così la necessità del mantenimento della riconoscibilità tracciabile delle origini come la paternità e il pedigree. Elementi questi incontestabili di stretta interrelazione tra gli sfruttamenti e i domini.

Elementi di collegamento tra gli sfruttamenti: l'intersezionalità

Per spiegare i nessi tra le oppressioni Kimberlé W. Crenshaw, giurista e blackfeminist, ha sviluppato il concetto di intersezionalità¹⁴, sulla base delle teorie femministe afroamericane degli anni '60 e '70. Crenshaw propone una "teoria dell'intersezionalità" quale insieme, non addizionale, delle subordinazioni delle donne nere, a partire dal sesso e dalla razza.

11 Dominio degli uomini sulle donne.

12 Dominio degli umani sugli altro-da-umani.

13 Claudette Vaughan, *patrice jones -- Feminist Fusion. She's brilliant, opinionated and uncompromising*. Interview, sept. 2011, <http://animalliberationfront.com/ALFront/Interviews/PATRICE%20JONES%20-%20FEMINIST%20FUSION.htm>.

14 Kimberlé W. Crenshaw, "Demarginalising the intersection of race and sex: A black feminism critique to antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics, *Feminist Theory and Antiracist Politics*", in *University of Chicago Legal Forum*, 1989: 136-167.

Patricia Hill Collins¹⁵ ha integrato questa concezione con l'idea che il modello socio-culturale dell'oppressione oltre ad essere interrelato è condizionato del sistema intersezionale della società, attraverso i meccanismi discriminatori quali la classe, la razza, il genere, e così via.

L'intersezionalità è quindi usata dalle teorie critiche per descrivere i modi interconnessi in cui avvengono le oppressioni, con la convinzione che non possano e non debbano essere analizzate separatamente, pena la parcellizzazione della comprensione dei fenomeni dello sfruttamento sistematico.

In Italia il concetto dell'intersezionalità¹⁶ delle oppressioni è utilizzato recentemente e spesso confuso con le interconnessioni delle lotte che invece ne sono la risposta, quale forma di resistenza all'oppressione.

Se da un lato questa nozione è entrata a pieno titolo nelle elaborazioni teoriche e nelle prassi femministe, sta inevitabilmente contagiando anche altri settori di critica al sistema, non da ultimo l'animalismo antispecista, anche se non è stata articolata nessuna teoria al proposito, ma semplicemente, per ora, indicata la "correlazione" degli sfruttamenti. Solo le ecovegfemministe, sin da prima della presentazione di questa teoria, hanno evidenziato i collegamenti tra l'abuso, il dominio e la violenza su donne e altro-da-umani, attraverso dei meccanismi che sono riconoscibili per le loro similitudini (controllo sui corpi, controllo sulla sessualità, controllo sulla riproduzione, controllo sull'accesso alle risorse).

Abuso e sfruttamento di donne e animali

I corpi delle donne e degli animali sono considerati utilizzabili in quanto estranei alla "norma" del corpo maschile bianco occidentale e quindi utilizzabili per sperimentazioni, allevamenti intensivi, mutilazioni genitali, violenza, abusi, repressione, violazione dei diritti. Questa logica di abuso sistematico, da un lato controlla gli oppressi e dall'altro induce negli oppressi alienazione e adattamento allo sfruttamento. Il ciclo della riduzione in schiavitù si articola in modi comuni, sia verso alcune categorie di umani che verso tutti gli altro-da-umani. Entrambi sono posti in una condizione di sudditanza e dipendenza fisica e psichica, e hanno accesso solo a parziali e determinate risorse, utili al mantenimento dei minimi vitali. Tutto ciò che viene loro elargito, interpretato come la magnanimità dell'oppressore, è accolta come se fosse un miglioramento e non piuttosto un'esigenza imprescindibile. Così avviene che alle donne non solo è concesso di riprodursi secondo dei tempi e dei ritmi che variano a seconda delle epoche e delle esigenze socio-economiche, ma anche di accettare l'idea della innegabilità dell'amore eterosessuale e materno come unica possibilità relazionale e affettiva. Inoltre l'entrata e l'uscita dalle maglie dello sfruttamento lavorativo, funzionali al sistema economico capitalista, sono legate alle necessità del sistema, fino ad arrivare al paradosso che l'"emancipazione" delle donne occidentali passa per il doppio sfruttamento delle donne di altri Paesi.

Per gli altro-da-umani, altrettanto, si assiste al loro sfruttamento complessivo, con l'alienazione delle loro vite che sono ad uso e consumo degli umani, in cui le femmine delle altre specie hanno una sorte segnata proprio da quella che le ecovegfemministe definiscono come la femminizzazione delle proteine alimentari (latte e derivati, uova) e che oltre a subire terribili violenze sessuali (inseminazioni forzate e "strupri" con strumenti e parti del corpo degli umani) sono costrette a gravidanze forzate a cui non seguono le cure

15 Patricia Hill Collins, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. Routledge, New York, 2000

16 Un testo interessante e recente in italiano è Sabrina Marchetti, Jamila M.H. Mascot, Vincenza Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma, 2012. A questo link si può vedere e scaricare il video del seminario sull'intersezionalità tenuto da Vincenza Perilli e Liliana Ellena, il 19 ottobre 2012, presso l'Università di Bologna, organizzato da Bartleby <http://bartleby.info/?p=2631>.

parentali, in quanto i figli vengono loro sottratti per essere uccisi (come i pulcini maschi o i bufalini), o per entrare nel ciclo alimentare immediatamente (vitelli).

Dominio vs Interconnessione & Mutualità

Per superare le barriere imposte dal sistema androantropocentrico/patriarcale-pastorale, non solo devono essere riconosciuti i meccanismi intersezionali delle oppressioni, ma altresì le lotte devono essere sempre più intrecciate. Non riconoscere la reciprocità delle lotte, e considerare una delle oppressioni la matrice di tutte le altre, rischia di annullare l'energia rivoluzionaria che è invece necessario mantenere, sia per avviare processi di "resistenza" al sistema, che di vera sovversione.

Il cambiamento radicale, che può essere indicato come rivoluzione, è un processo in corso, che prevede e attualizza delle condizioni di micropolitica resistente, anche attraverso la quotidiana ricostruzione di meccanismi antiautoritari e antigierarchici, che si snodano attraverso interazioni volontarie, solidaristiche e cooperative, in una basilica dimensione del qui e ora politico. Questo, a partire dalle esperienze dirette di ogni attivista nel proprio privato e nella dimensione collettiva dei gruppi a cui fa riferimento, consente di attualizzare il cambiamento.

Il dominio può così essere eroso dai microprocessi di riconoscimento, nomina e trasformazione del sociale, attraverso l'impegno e la responsabilizzazione personali. Le caratteristiche dell'oppressione, che solitamente annichiliscono e riducono o annientano la capacità critica e di resistenza, sono:

- Riduzione al silenzio e non-ascolto
- Distanziamento tra il sé e l'altro* da sé
- Astrazione/razionalizzazione
- Oggettificazione/reificazione.

I processi di sovvertimento del dominio, attraverso i meccanismi di smantellamento e decostruzione del paradigma patriarcale-pastorale, possono essere individuati in:

- Natura e cultura, quali elementi di costruzione sociale, culturale e politica
- Riconoscimento della soggettività e dell'integrità psicofisica delle donne
- Riconoscimento della soggettività e dell'integrità psicofisica degli altro-da-umani
- Interconnessione con la Natura: noi siamo la natura/la natura siamo noi.

Riconoscere i sistemi di dominio e controllo androcentrici per sovvertirli

La cultura del dominio esercita il controllo dei s-oggetti umani e altro-da-umani con paradigmi androcentrici, quali il patriarcato, cioè il sistema socio-culturale, politico ed economico in cui autorità, risorse e beni sono governati dai maschi, e l'androcrazia, vale a dire il governo degli uomini attraverso la violenza, la colonizzazione – reale e figurata – il possesso e l'autorità.

Per mantenere questo modello funzionante e funzionale, l'ideologia del dominio degli uomini, subordina le donne e chi non rientra nel prototipo eterosessuale, con il sessismo. Il sessismo è, secondo Suzanne Pharr¹⁷,

quel sistema che subordina le donne agli uomini, tenuto in piedi da tre potenti armi progettate per infliggere dolore e privazione alle donne. Come affermato prima, queste armi sono l'economia, la violenza e l'omofobia.

Lo sviluppo e il mantenimento del dominio prevede un sistema circolare di oppressione, basato su:

¹⁷ Suzanne Pharr, *Homophobia: a Weapon of Sexism*, Womens Project, USA, 1988/1997.

- maltrattamento sistematico
- disinformazione, menzogne e stereotipi
- complesso di sanzioni sociali
- istituzioni che si auto-perpetuano
- repressioni metodiche
- discriminazioni economiche, sociali, politiche.

Il cerchio dell'oppressione si attua attraverso l'assimilazione, il biasimo per i s-oggetti oppressi, la normalizzazione, l'autosvalutazione, l'invisibilizzazione, l'isolamento, la violenza, il tokenismo¹⁸. Questi potenti strumenti eternano così l'oppressione e indeboliscono le resistenze, insinuando continuamente il dubbio sulle proprie capacità nei gruppi considerati marginali.

Le oppressioni hanno radici comuni e sono tutte interrelate: sessismo, razzismo, omotransfobia, classismo, capacità/abilità, antisemitismo, ageismo/età, specismo, etc. Non ci sono gerarchie di oppressione, sono tutte terribili e distruttive, sono tutte da rimuovere, altrimenti l'efficacia dell'intervento politico è limitata e incompleta.

Sessismo nei movimenti sociali e politici

I movimenti sono dei gruppi "minoritari", sottoposti a forti pressioni che inducono i propri componenti ad enfatizzare i differenti fattori di coesione come ad esempio l'identità di gruppo, per mantenere un concetto positivo del gruppo stesso¹⁹.

L'ideale del "buon attivista" crea la convinzione della propria adeguatezza agli obiettivi perseguiti e della congruenza tra azione (prassi) e teoria (ideologia), sia nella sfera pubblica che privata. Gli slogan sono assunti come "profezie autoavverantesi" e il semplice fatto di dichiararsi antisessisti, antirazzisti, antiomofotransfobici, antispecisti, etc, confermerebbe la completa assunzione dei valori antidiscriminatori.

La manifestazione di contraddizioni tra azione e teoria potrebbe creare dei meccanismi di esclusione dal movimento, e il risultato, in diversi casi, è la negazione dei pregiudizi e la creazione di identità collettive idealizzate, poco probabili e impermeabili alle critiche.

Le attiviste dei gruppi "minoritari" si trovano spesso a fronteggiare forti ostilità sia all'esterno che all'interno del gruppo stesso, con la difficoltà a riconoscere le incongruenze tra i componenti del gruppo di appartenenza.

Gli attivisti che cercano di portare delle critiche alla visione mascolinizzata del gruppo, oltre che della società intera, devono rinunciare alla quota di potere che gli viene dall'appartenenza al genere maschile. Per questo è importante affrontare la questione del sessismo nei movimenti radicali, anche se ciò significa attaccare l'identità del gruppo e l'autopercezione dei singoli componenti.

Il sessismo come microaggressione

La microaggressione, individuata negli anni '70 per spiegare i comportamenti razzisti contro gli afroamericani, è l'umiliazione quotidiana e banale sia di tipo verbale che comportamentale, intenzionale o meno, che insulta e offende una singola persona o un gruppo per l'appartenenza a un genere, per l'orientamento sessuale, per la "razza", la classe, etc.²⁰ Le

18 Termine che si riferisce alla cosiddetta discriminazione positiva, cioè alla pratica di inclusione di alcune persone delle minoranze in posizioni di prestigio, senza però capacità d'influenza, al fine di dirottare le critiche al potere.

19 Barbara Biglia, "Transformando dinámicas generizadas: Propuestas de activistas de Movimientos Sociales mixtos", in *Athenea Digital*, núm. 4: 1-25 (otoño 2003); Barbara Biglia - Esther Luna González, "Reconocer el sexismo en espacios participativos", in *Revista de Investigación en Educación*, n° 10 (1), 2012, pp. 88-99

20 Derald Wing Sue et alii, "Racial Microaggressions in Everyday Life", in *American Psychologist*, Vol. 62, No. 4, May-June 2007: 271-286; Derald Wing Sue, *Microaggressions and Marginality. Manifestation, Dynamics, and Impacts*, Wiley & Sons, New Jersey, 2010.

microaggressioni sono invisibili, inudibili, impalpabili, ma non per questo meno devastanti sotto il profilo psicologico e sociale. Si basano sul lavoro continuo e costante, sull'inconsapevolezza dei loro perpetratori, sulla sottovalutazione del loro impatto sui soggetti-bersaglio, sulla tolleranza di minime manifestazioni discriminatorie.

Hanno una forma subdola, fondata su almeno tre meccanismi principali, la microsvalutazione (commenti verbali o comportamentali che escludono, negano o annullano pensieri, emozioni ed esperienze), il microinsulto (commenti e/o marcature maleducati, insensibili, avviliti), il microassalto (attacchi verbali e non verbali violenti attraverso insulti, evitamenti e discriminazioni).

Il sessismo come micromachismo

Il micromachismo permea la quotidianità dei rapporti tra i generi, per mantenere il binarismo eterosessista e la subordinazione delle donne e di coloro che non rientrano nella "norma etero". Ha un funzionamento di bassa soglia, con intensità minime e sottili, apparentemente inavvertibili, che producono pressioni sull'autostima e il senso di sé²¹. I comportamenti si rinforzano con l'espropriazione continua e costante di autorevolezza nei confronti delle donne e dei soggetti ritenuti inadeguati a ricoprire ruoli sociali adeguati al mantenimento delle discriminazioni stesse.

Tipici del micromachismo sono:

- l'imposizione e il mantenimento delle differenze di ruolo e delle competenze
- la negazione delle discriminazioni di genere e dell'importanza della pressione sessista
- la continua riproposizione alle donne di ruoli e funzioni di basso profilo
- la ridicolizzazione delle rivendicazioni femministe
- la presunzione della propria estraneità ai comportamenti machisti.

Il sessismo nel movimento animalista

Il movimento animalista internazionale e italiano non sono esenti da manifestazioni e atteggiamenti sessisti e omotransfobici²². Da un lato ci sono esempi di un uso sessista del corpo delle donne in campagne di denuncia dei maltrattamenti animali, dall'altro nei gruppi si riscontrano spesso discriminazioni invalidanti i rapporti tra attivisti*. La percezione del micromachismo e delle conseguenti microaggressioni da parte delle attiviste animaliste non è un fenomeno nuovo, come hanno dimostrato Marti Kheel nel 1985, con il suo articolo "Speaking the Unspeakable: Sexism in the Animal Rights Movement"²³ e patrice jones che ribadisce in molti suoi scritti l'uso strumentale delle differenze di genere, e in uno suo articolo denuncia un episodio di violenza avvenuta tra attivisti durante un meeting animalista²⁴.

21 Luis Bonino Méndez, "Las microviolencias y sus efectos. Claves para su detección", in *Revista Argentina de Clínica Psicológica*, VIII, 1999, pp 221-233; Luis Bonino Méndez, "Los varones hacia la paridad en lo doméstico. Discursos sociales y prácticas masculinas", ©2000; Luis Bonino Méndez, "Micromachismos. La violencia invisible en la pareja", ©2000.

22 Per utili e interessanti critiche al concetto di omofobia e transfobia, quale nozione che deve essere ricondotta non ad una "patologia" (la fobia appunto) soggettiva, ma ad un costrutto sociale e politico che impatta sulle vite di chi è emarginat*, discriminat* e dominat* per il suo non conformarsi alla norma eterosessuale/eterosessista, cfr. Celia Kitzinger, *The Social Construction of Lesbianism*, Sage Publication, 1988; FacciamoBreccia (a cura di), *L'Itaglia è tutta qua*, Istant Book 1, 2009; Paolo Pedote – Nicoletta Poidimani, *We will survive! Lesbiche, gay e trans in Italia*, Mimesis, Milano, 2007.

23 In *Feminists for Animal Rights Newsletter*, vol. II, n. 1, Summer-Fall 1985, tradotto in italiano <https://anguane.noblogs.org/?p=987>.

24 patrice jones, "Violation & Liberation. Grassroots Animal Rights Activists Take On Sexual Assault", in <http://www.earthfirstjournal.org/article.php?id=247>.

Anche altre autrici e attiviste sottolineano la costante presenza di atteggiamenti e comportamenti che rimarcano il sessismo negli ambienti animalisti, da cui non è esente nemmeno l'antispecismo.

Sessismo e omotransfobia nell'ambiente antispecista

L'antispecismo si autoproclama il movimento più radicale rispetto a tutti gli altri, collocandosi in una posizione di "supposto sapere" sulle varie forme di oppressione e dominio. L'antispecismo si basa però su teorie coniugate al maschile, come rimarcato da Carol J. Adams, Josephine Donovan, Marti Kheel, Greta Gaard, per citarne solo alcune, e considera poco e male le questioni legate alle varie forme di dominio e ai loro collegamenti.

Gli attivisti sono fortemente refrattari alle discussioni sulle modalità sessiste di agire all'interno dei gruppi, con il risultato che sono negati e rimossi tutti quei comportamenti chiaramente discriminatori nei confronti delle attiviste e de*attivisti* trans e omosessuali. La tolleranza manifestata è una copertura, molto spesso di un profondo disagio di fronte alla non conoscenza dei temi derivanti dalle rivendicazioni delle lotte di liberazione femminista e LGBTQI.

In base ad alcune analisi su gruppi antispecisti, suffragate da altre ricerche in ambienti radicali, non solo non si può negare la presenza di queste modalità interattive, ma la rimozione della portata oscurantista e retrograda, avvalorata le critiche presentate da divers* attivisti*, direttamente e/o indirettamente protagonisti* di questi accadimenti. Anche se alcune attiviste negano persino l'evidenza del sessismo, così come qui è stato proposto, ciò non di meno questi episodi discriminatori minano la forza delle convinzioni promosse da coloro che ritengono di identificarsi con le teorie e le prassi liberazioniste. Come ben indica Pierre Bourdieu²⁵, la complicità di coloro che sono assoggettati* è parte della strategia, inconsapevole, di oppressori e oppressi. Bourdieu la chiama proprio l'"amnesia" dei dominati, e funziona in base all'introyezione delle logiche di dominio nell'inconscio che si iscrive nei corpi materiali, per produrre così l'impossibilità, o quanto meno la difficoltà, dei dominati dell'estraneazione dall'assoggettamento. Non si può dimenticare che una delle prime tecniche di dominio è proprio quella di deprecare delle propria capacità critica i soggetti che si stanno opprimendo.

La conferma di questo assetto deriva dal fatto che siamo tutt* immersi nell'androantropocentrismo patriarcale-pastorale e che per individuare e smantellare il dominio si deve innanzitutto riconoscerne le sacche profonde presenti proprio a partire da se stessi*.

Nell'ambiente antispecista si riscontrano, sulla base di testimonianze dirette di compagni* che ne cominciano a denunciare la presenza e ad avviare processi di critica-autocritica e riflessione, i seguenti comportamenti e atteggiamenti di chiara matrice sessista::

- divisione di compiti e ruoli in base al sesso e al genere degli/le attivisti*
- la negazione delle difficoltà comunicative che scaturiscono dalla forte presenza femminile nell'attivismo di base (grassroot) e dalla sua scarsa rappresentanza in ruoli di coordinamento e rappresentanza
- la presunzione dell'antisessismo degli attivisti maschi proprio in quanto antispecisti
- l'evitamento dei temi inerenti la liberazione delle donne e i/le LGBTQI
- la considerazione cristallizzata e inamovibile che il mondo dell'attivismo antispecista sia scevro da discriminazioni e abusi
- la considerazione che la liberazione animale sia prioritaria e automaticamente meccanismo di liberazione per donne e LGBTQI
- il rifiuto della valenza del percorso femminista e LGBTQI come base teorica e pras-

25 Pierre Bourdieu, *La domination masculine*, Édition du Seuil, 1998, tr. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998

si di liberazione.

Molti altri sono senz'altro gli aspetti non qui indicati, perché chi li vive direttamente ne riconosce le sfumature che in un'operazione di verbalizzazione e denuncia, come questo scritto, non si è in grado di enucleare nel dettaglio. Tuttavia lo sforzo fatto qui è quello di non sottacere un minuto di più la portata repressiva e recriminatoria del micromachismo pervasivo presente in tutti gli ambienti radicali, non da ultimo nell'antispecismo.

Ringrazio la compagna Erika B. per
l'amicizia, la militanza, l'appoggio,
l'apporto e la solidarietà.

One New Man Show

di davide tolu con matteo manetti, attivisti per i diritti di animali umani e non umani, in direzione antispecista. Entrambi uomini transessuali.

davidetolu@gmail.com mattemanetti@yahoo.it



Il teatro come forma di attivismo

Il teatro è il nostro lavoro e anche il modo in cui il nostro attivismo si esprime al meglio. Attraverso le emozioni che suscita, il teatro può essere un'esperienza vicina alla completezza. Così gli spettacoli che proponiamo cercano di dare voce a chi non ne ha o di raccontare fenomeni complessi, gravati da ignoranza e pregiudizio. Con One New Man Show portiamo il punto di vista di Pietro, uomo transessuale negli anni '70 quando ancora non era possibile transizionare fisicamente verso il genere sentito come proprio. Si può parlare a lungo e dettagliatamente di leggi, situazioni, esperienze ma solo chi ha vissuto quella storia sulla propria pelle può capire veramente cosa vuol dire. Per questo One New Man Show è strutturato con l'intento di portare il pubblico nei panni del protagonista e trasferire un po' di questa esperienza in prima persona, per capire: quando si porta l'altro a capire, si è già a un buon punto della battaglia.

NOTE

All'indirizzo <https://www.dropbox.com/sh/umw4g199jmqysb2/9KbMBGm3X8> è possibile scaricare questo documento in formato .PDF, arricchito con numerosi approfondimenti e consigli di lettura.